

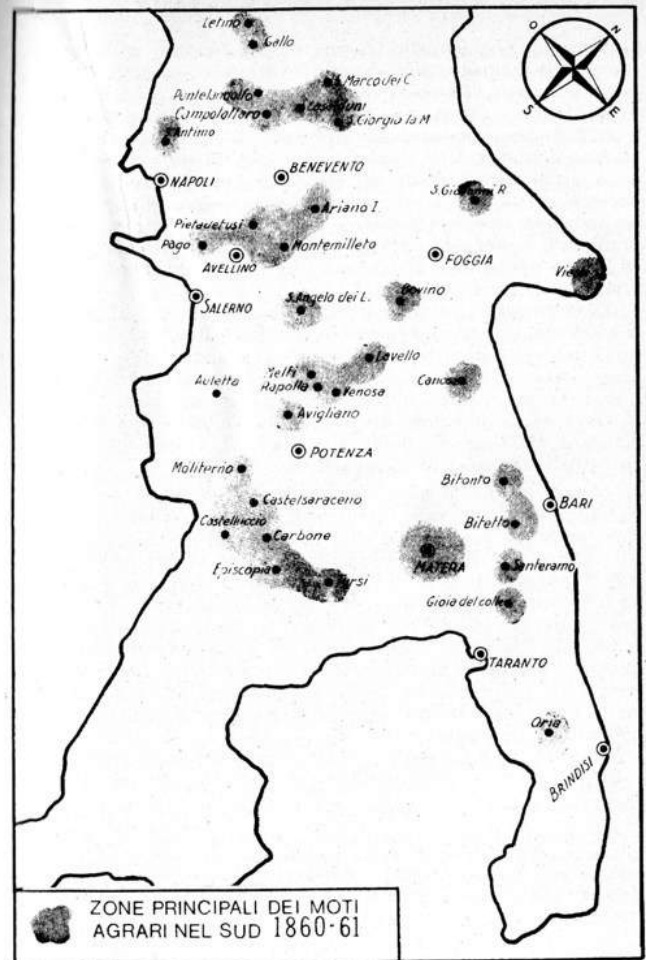
finestra; ma-tale è ormai la dignità di classe che in poche ore di lotta la plebe aveva raggiunta, che questo atto rinfocola l'odio e l'ardore: si sparano colpi di moschetto e di pietra, si invade e si devasta il palazzo e il Gattini, preso prigioniero, viene ucciso a furor di popolo insieme ad un suo amico Francesco Laurente e ad un valletto e vengono prese le carte del demanio attestanti i diritti dei contadini. I ricchi della città in parte fuggono nei paesi vicini, in parte si barricano nelle case, finché il 2 settembre le milizie della ricca borghesia liberale provenienti da Potenza e da altre parti della Basilicata entrano in Matera e reprimono il moto, procedendo a «per vero dire, più del dovere numerosi arresti degli autori e complici dell'8 agosto». La repressione di classe deve essere stata feroce se si pensa che tale affermazione ci viene da un grande, anche se illuminato, latifondista della Basilicata quale il Raccioppi.<sup>13</sup>

Contemporaneamente, ai primi di settembre, tutto l'Avellinese è in tumulto: a Montemillette il 6 settembre cala sul paese una banda di contadini e di ex galeotti guidati da un tale Lanzilli (ex graduato dell'esercito borbonico), accolta dai contadini e dalla plebe festante al grido di «W il Re», mentre i maggiori si barricano nelle case; viene invaso e saccheggiato il palazzo Ferrimonti (anch'esso liberale e capo della Guardia Nazionale) che viene ucciso a furor di popolo. La stessa sorte è riservata al palazzo dei Coletti. A Monteaperto i contadini attaccano la Guardia Nazionale asserragliata dentro il palazzo baronale, occupano il palazzo e uccidono le guardie. Vengono saccheggiati i palazzi dei proprietari Ferrimonti, Colletti, Pesa e Leone e viene decisa la ripartizione «delle terre dei ribelli nemici dell'altare e del trono» cioè dei latifondisti divenuti liberali.<sup>14</sup>

Pochi giorni prima le masse contadine si erano addirittura scontrate con la Guardia Nazionale di tutto l'avellinese convenuta in Ariano Irpino (prov. di Avellino) per costituire il Governo liberale della provincia: il 4 settembre convengono nella cittadina manipoli di insorti della Guardia Nazionale di Andretta, Consa, Caivano, S. Andrea, Guardia Lombardi e Mirabella (complessivamente 300 militi

<sup>13</sup> Negli stessi giorni e per gli stessi motivi altri moti avvengono in provincia: a *Calciano* i contadini prendono d'assalto la casa di un proprietario che viene ucciso; a *San Mauro* obbligano i proprietari avanti ad un notaio a rinunciare ai terreni usurpati.

<sup>14</sup> Fatti analoghi sempre nell'Avellinese avvengono nei giorni seguenti a Torre Monteverde, S. Angelo dei Lombardi e Pietradefusi.



al comando del colonnello Da Conciliis). I contadini manifestano al suono delle campane a stormo per odio di classe e per spirito di municipalismo contro i forestieri, che, costretti ad uscire dalla città, cadono in una imboscata in aperta campagna e vengono uccisi o presi prigionieri. Le masse nominano dei capi improvvisati che danno ordini e siedono a giudici. Una trentina circa della Guardia Nazionale vengono uccisi « tra i quali per censo notevoli e condizione sociale parecchi ». Il 5 settembre la rivolta contadina giunge al culmine, le masse creano nuove magistrature comunali, si impadroniscono delle armi dei cittadini ricchi e tengono la città per quattro giorni, finché le legioni garibaldine al comando del Gen. Türr non giungono a reprimere la rivolta.

Contemporaneamente i villani ed i cafoni della provincia di Bari si sollevano ed occupano Bitonto e Canosa. A Bitonto si dà alle fiamme l'archivio comunale; a Santeramo i contadini, guidati dal sergente borbonico Perniola, occupano il paese al grido « W Francesco » « W S. Erasmo » « M i liberali »; respingono la Guardia Nazionale di Gioia del Colle e dopo quattro ore di combattimento la Guardia Nazionale di Altamura, uccidono il giudice del paese e vengono dispersi dalle milizie delle vicine cittadine accorse<sup>15</sup>.

Mentre in tutto il meridione, tra la fine di agosto ed i primi di settembre del 1860, viene meno ogni autorità costituita, mentre il Governo Borbonico si sfascia all'affermarsi della dittatura garibaldina ed i proprietari divenuti liberali organizzano la loro milizia nazionale a garanzia della proprietà e dell'ordine costituito, i contadini stanno acquistando coscienza di classe e conducono la loro guerra, quasi sempre al grido « W il borbone » e sotto il suo vessillo, ma per propri obiettivi come l'occupazione dei demani usurpati, l'attacco ai palazzi padronali, l'uccisione degli usurpatori, la distruzione delle carte della proprietà, del diritto e della legge feudale-borghese, e molto spesso apertamente combattendo contro la milizia di classe organizzata dai proprietari.

Ben dirà il Raccioppi: « le classi popolari... troppo abbruttite dalla insatisfatta fame e dall'ignoranza, troppo abietate sia dai

<sup>15</sup> Contemporaneamente tumulti avvengono in tutte le Puglie ed in tutta la Basilicata: a Bovino, a Vieste, San Giovanni Rotondo, Avigliano, Venosa, Lavello, Melfi, Rapolla, Oria e S. Antimo; a Marcianise nel Vastese; a Gallo e Letino sul Matese e in decine di altre località.

suprussi sia dal disamore dei ricchi... troppo ancora diseredate da ogni favore della legge... non concepiscono l'ordine civile che come un privilegio a beneficio di pochi ed una ironia a scherno di molti; reputano il governo come forza temuta e terribile, ai nullatenenti dura, ai benestanti morbida e indulgente..., abbruttiti da secolari ingiurie e da fame insatisfatta, allorchando viene meno la forza repressiva dello stato a loro nemico, feroceamente si vendicano delle classi che le opprimono... imprendendo a rinnovare con violenza l'ordine civile ed economico perché la... giustizia sia vendicata nel sangue e regni rinnovata nelle provvisori dei Gracchi ».

I moti contadini per i demani e contro i proprietari terrieri non sono stati ancora repressi ovunque, quando il Plebiscito (21 ottobre 1960) per l'annessione del Meridione al resto d'Italia, voluto dal Governo Centrale, dà nuova esca alla autonoma lotta condotta dalle masse contadine. Stavolta nella lotta contro i liberali che rappresentano la nuova borghesia alleata e nasce dal ceppo del feudalesimo, i contadini trovano degli alleati in alcune consortorie dei municipi spodestate dagli unitari. La scintilla è appunto il Plebiscito.

Tutta la Basilicata del sud è nuovamente in rivolta: a Carbone (circondario di Lagonegro) il giorno del plebiscito, 21 ottobre, coincide con la festa del paese: contadini armati irrompono nell'abitato, combattono contro la Guardia Nazionale (rimangono uccisi tre proprietari tra cui il comandante della milizia e un popolano), saccheggiano le case dei ricchi, eleggono nuovi amministratori comunali e nuovi capi delle milizie e, tra luminarie, portano in processione l'immagine della Vergine. Al giungere di queste notizie Castelsaraceno e Latronico insorgono al suono delle campane a stormo: i contadini occupano i municipi, disperdono i suffragi del plebiscito, disarmano le milizie, attaccano i palazzi dei baroni e dei ricchi, alcuni dei quali vengono uccisi. Poi in piazza, durante la cerimonia religiosa, giurano fedeltà a Re Francesco, eleggono per acclamazione i nuovi capi del comune e concedono amnistia ai galantuomini superstiti se riconoscono il nuovo stato di cose. Lo stesso giorno a Episcopia contadini e popolani disarmano le milizie cittadine, attaccano il comune, imprigionano il Sindaco, il Capitano e il Parroco, eleggono nuovi capi al municipio e si recano in ringraziamento in processione. A Calvera contadini armati spezzano le urne dei suffragi, si armano e costrin-

gono i benestanti a nascondersi. Manifestazioni e tumulti avvengono lo stesso giorno e nella notte a Tursi, Favale, Castronuovo, Sanseverino e Castelluccio. Ben cinque giorni (dal 22 al 26 ottobre) occorrono per reprimere tali moti e sarà necessario l'ausilio di tutte le milizie nazionali della bassa Basilicata e anche del nord della Calabria che « giunsero salvatrici al ceto dei possidenti ».

I contadini, dopo la fiammata insurrezionale, non sanno darsi una salda organizzazione e si disperdono; solo i proletari e gli ex membri dell'esercito borbonico resistono a Castello e a Latronico. Saranno loro, insieme agli ex galeotti, che formeranno negli anni successivi i quadri del brigantaggio, unica forma organizzata di resistenza del contadino meridionale. Ma di ciò parleremo ancora. In compenso la paura della classe possidente fu tale che « molte centinaia di gente trassero prigionie: poveraglia di ambo i sessi e saccomanni... i militi, i quali la onorata divisa infamarono di rapine e di sperperi... crebbero l'anarchia e il disordine compiacendo a rancori di parte e fazioni di municipio, e a capricci di scostumata gioventù indulgendo » ove le donne del popolo furono fatte loro<sup>16</sup>.

Mentre tutto il sud è in fiamme, negli stessi giorni del plebiscito anche il centro Italia con le provincie di Teramo, Ascoli e dell'Aquila sono in rivolta. La vigilia del Plebiscito i montanari dell'appennino delle tre provincie appoggiati da una sortita del piccolo presidio borbonico che ancora resisteva a Civitella del Tronto, dilagano nelle pianure: occupano i villaggi, destituiscono le autorità, assaltano i palazzi dei galantuomini e spesso li uccidono. L'ondata dei contadini giunge sino alle porte di Teramo, ove è fermata da un battaglione dell'esercito piemontese e dalla legione abruzzese garibal-

<sup>16</sup> In provincia di Catanzaro insorgono i contadini a Cinquefronde, Caridà, Giffone e Maropati, dove una parte della guardia nazionale fa fronte comune con i rivoltosi e dove settecento popolani armati sono battuti dai volontari garibaldini inquadrati nei Cacciatori di Aspromonte.

In Irpinia insorge Carbonara e S. Angelo dei Lombardi ove vengono uccisi tredici possidenti.

Nel Chietino scendono in lotta Caramanico, S. Eufemia, Salle e Musellaro, ove gli insorti sono guidati dal muratore Angelo Cammillo Colafella, che sfuggirà alla repressione e si darà alla guerra per bande nelle montagne vicine.

Nel Gargano insorgono S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis e Cagnano, anche qui con le solite uccisioni di « galantuomini ». Caratteristica prevalente del moto la questione contadina. Insorge anche Lanciano sulla costa abruzzese e Palmi in Calabria.

dina del Curci. Ha inizio allora una guerriglia che si protrarrà per alcuni mesi combattuta di vallata in vallata sino all'ultimo rifugio di Valle Castellana (la più alta cima degli Appennini tra tre provincie) dove i contadini si asserragliano e da dove spesso scendono ad attaccare. Riuscirà a distruggerli il gen. Pinelli con il sistema, che verrà ripreso cento anni dopo dai nazisti, della terra bruciata annunciato con un proclama del novembre '60 che prescriveva la morte per: « 1) chi avrà armi da taglio o da fuoco; 2) chi con parole o denaro o altro mezzo avrà eccitato i villici a insorgere; 3) chi insulterà con parole o atti lo stemma dei Savoia o la bandiera Nazionale »<sup>17</sup>.

Le prime nevi ricoprivano ormai i monti dell'Appennino meridionale e la rivolta agraria poteva considerarsi definitivamente battuta.

I borboni ben poco avevano fatto per volerla e ancor meno per dirigerla: i loro tentativi si erano fermati poco al di là della frontiera pontificia. I contadini da soli erano insorti, prendendo a prestito il bianco vessillo della restaurazione e della fede, per spezzare l'oppressione dei galantuomini, riprendersi i terreni, uccidere i possidenti, saccheggiare e incendiare i loro palazzi, bruciare le maledette carte della proprietà e della giustizia nemica. La fiammata come subitamente era sorta, subitamente si era spenta: la guardia nazionale era accorsa dai paesi e dai circondari vicini e talvolta anche l'esercito piemontese e i volontari garibaldini erano stati necessari per disperdere le plebi in rivolta: infatti i contadini abbruttiti del sud, i cafoni da millenni, non erano stati in grado di opporre una resistenza, di darsi una organizzazione, di maturare nella fiammata rivoluzionari dei capi duraturi.

Il Governo italiano nel Natale del 1860 è certo ormai di aver pacificato il mezzogiorno. Ma è una illusione: qua e là l'insurrezione latente scoppia di nuovo<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> Cominciarono da allora, per quasi un decennio, in tutta l'Italia meridionale le fucilazioni sommarie dei contadini eseguite dall'esercito. Le prime fucilazioni in massa furono eseguite a Castel di Sangro, Rionero e Isernia. Poi diverrà un sistema e un metodo di lotta.

<sup>18</sup> Le notizie sono del Mazzei: il 30 novembre a Chieti scoppia una sommossa contro il carovita; il 3 dicembre a Penne (prov. Teramo) la popolazione incendia e saccheggia alcune case di possidenti; alla fine dell'anno a Bovino i contadini scendono in lotta per i terreni demaniali e contro le imposte; il 3 gennaio 1861 a San Severo (Foggia) esasperati per il carovita assaltano le carceri e le case dei

Ma è altrove, fuori delle città, che il mondo contadino battuto e represso si prepara alla riscossa in quell'inverno 1860-61. In cima ai monti nevosi dell'Appennino, tra le capanne dei pastori, qualcuno dei contadini sfuggiti alla repressione, qualche soldato, caporale e sergente dell'esercito borbonico, tutti di origine contadina, qualche galeotto, anche questi di origine contadina, scappato nei rivolgimenti dell'anno, erano sfuggiti alla repressione, e, braccati, si erano dati alla macchia; varie migliaia di individui al bando della società si erano rifugiati tra i boschi e le forre dell'Italia meridionale. Saranno costoro che, allo sciogliersi delle nevi, diverranno i capi elementari di una massa primitiva e incolta, senza organizzazione e senza storia, pronta a riceverli nel tentativo di resistenza di classe; saranno costoro i caratteristici capi delle « bande contadine ». Sarà una resistenza senza possibilità di riuscita, ma sarà l'unica resistenza che i contadini del sud sapranno offrire nell'inconscio tentativo di darsi un'organizzazione di classe. I capi contadini diverranno « briganti » e tutti i cafoni, i villani, i plebei del sud diverranno suoi « favoreggiatori ».

Nell'immagine popolare il brigantaggio era da sempre considerato come la milizia proletaria di difesa degli interessi e della ideologia delle masse contadine, delle quali ne era la protettrice e la vendicatrice. A tale milizia, con le sue sofferenze, le sue glorie, i suoi eroismi, le masse contadine davano aiuti morali e materiali, sentendola come espressione organica di loro stesse. Nel meridione la giustizia e i tribunali che la dovevano applicare erano sempre stati così biecamente classisti che il cafone non poteva che vedere l'espressione dei suoi diritti nei briganti che, rompendola con lo stato oppressore, ne rappresentavano la giustizia e ne facevano la vendetta. Così durante le lunghe campagne che le bande condurranno nei monti, nei boschi e nelle masserie, e ancor più quando scenderanno nelle povere borgate o addirittura nelle cittadine agricole, troveranno sempre, insieme ad accoglienze festose e ad aiuti di ogni genere, possibilità di basi, di rifornimenti e di arruolamenti. I capi delle bande saranno i capi

galantuomini e si scontrano con la Guardia Nazionale lasciando sul terreno dieci morti e molti feriti; il 9 gennaio 1861 a Barletta la popolazione, in una manifestazione contro il prezzo del grano, disarmò la Guardia Nazionale e il 20 febbraio duecentocinquanta operai dell'Arsenale di Napoli vengono arrestati a seguito di uno sciopero.

politici e militari delle masse contadine, i depositari della loro ideologia a favore della « patria » e della fede contro gli stranieri « piemontesi » e i difensori dei loro interessi di classe contro i latifondisti quasi sempre « liberali ».

L'esercito italiano, cento volte più potente per numero e armamento, si troverà a lottare alla cieca, senza informazioni e alleati (salvo i pochi proprietari terrieri) in un paese completamente ostile. La situazione geografico-economica d'altra parte favorisce la guerriglia: mancanza di strade e di commercio, nessuna industria e le condizioni topografiche del terreno, fittamente coperto di vegetazione, povero di casolari e tormentato da montagne selvagge e da torrenti sassosi.

Molti briganti sono ex soldati ed ex bassi graduati del disciolto esercito borbonico. L'intero esercito del napoletano, formato da molte diecine di migliaia di uomini, si era sfasciato nella sconfitta. Il governo italiano non aveva preso alcun provvedimento per risolvere questo scottante problema (salvo alcuni provvedimenti momentanei di Garibaldi, poi revocati) che, oltre che politico, era in primo luogo economico: numerosissime famiglie infatti erano senza alcun sostentamento, né alcuna possibilità di nuovo lavoro vi era per la massa dei soldati sbandati. Essi peregrinavano affamati per settimane e mesi per ritornare ai loro casolari e, nel ritorno, per vivere, rubavano e razzavano. Molti ex soldati divengono grassatori e si uniscono alle bande sulle montagne. Inoltre molte classi vengono richiamate alle armi ed i giovani si vedono costretti a servire in un esercito considerato straniero, con una legge e una disciplina straniera, per un Re non loro e comandati da ufficiali che parlavano un'altra lingua (molto spesso solo il dialetto piemontese). Così agli sbandati si aggiungono i disertori e i renitenti: dopo il R.D. 24 aprile '61, che aveva richiamato alle armi 14 classi, il Racioppi valuta che nella sola Basilicata su 2.697 richiamati solo 687, e cioè meno di un quarto, si erano presentati alle armi; mentre in tutta l'Italia del Sud si calcola che su 72.000 uomini chiamati alle armi nel giugno 1861 se ne fossero presentati in tutto 20.000. Gli altri, quelli che non si erano presentati e che non erano stati catturati, per non esserlo, divengono banditi.

Per valutare la ideologia di questi ex soldati o disertori occorre pensare che durante il periodo borbonico l'esercito veniva arruolato tra gli strati più poveri della popolazione e cioè tra tutti coloro che, non possedendo terre, non potevano esonerarsi dal servizio pagando

un supplente. Così la massa dei soldati dell'esercito era tratta da proletari-contadini e i caporali ed i sergenti altro non erano che l'élite, scrupolosamente selezionata, dei contadini più intelligenti e pieni di carattere, che, senza perdere la provenienza della loro classe, avevano appreso dalla vita militare un embrione di disciplina e di gerarchia, altrimenti sconosciuta alla massa contadina. Questo spiega perché troveremo tra i capi-banda molti caporali e sergenti del disciolto esercito borbonico; mentre molta alta ufficialità borbonica veniva benevolmente inserita nell'esercito piemontese.

Altro elemento fondamentale delle bande è dato dagli ex galeotti. Anche questi sono contadini che, per indole ribelle o per carattere fermo e indipendente, non avevano curvato la schiena alle ingiustizie della società feudale e l'avevano rotta con la legge dell'obbedienza, molto spesso con reati di sangue o contro la proprietà. La campagna del '60 aveva aperto le galere ai detenuti: tutte le prigioni al passaggio dei garibaldini o sotto la spinta dell'insurrezione si erano dischiuse e molti detenuti avevano preso la camicia rossa. « Tutti attendevano la loro assoluzione dalla grande redenzione italiana... non pochi avevano seguito Garibaldi fin sotto le mura di Capua e si erano coraggiosamente battuti » ci dice il Monnier. Tra gli altri Crocco, lo Zapata italiano, quello che diverrà il generalissimo dei contadini meridionali e Giuseppe Nicola Summa (Ninco-Nanco) erano stati garibaldini. Il Governo italiano, con cecità di classe, non solo rifiutò i servizi degli antichi detenuti, ma neppure ne condonò le pene. Cipriano la Gala, che si era offerto di inseguire i briganti, fu incarcerato; diverrà uno dei principali capi-banda.

Fu così che alcune migliaia di galeotti evasi, ex graduati e soldati borbonici, miserabili montanari e contadini poveri formarono in quell'inverno le prime bande e divennero i capi naturali delle masse contadine in rivolta. Vari intempestivi decreti contro il clero (tra cui quello che sopprimeva quasi tutte le corporazioni religiose) fornirono l'alleanza di buona parte dei preti e dettero ai contadini, insieme al vessillo borbonico, la bandiera della difesa della fede contro lo straniero.

La primavera del 1861 vede così tutta l'Italia meridionale in sommovimento: masse di contadini in fermento, oppresse e vinte dalle repressioni dell'anno prima, ma non dome e, nei boschi e nei monti,

nuclei di banditi. La fusione dei due elementi porterà alla rivolta agraria.

Già nel marzo, ci narra il Molfese, si erano avute le prime avvisaglie con scontri nel Molise e nel Chietino tra esercito e briganti<sup>19</sup>. Ma il primo scontro notevole si ha nel nord della Basilicata: il 7 aprile 1861 i briganti escono dai boschi di Volture e di Lagopesole, si uniscono ai miserabili contadini dei latifondi del Principe Doria e, adorni di coccarde rosse della rivolta contadina e di bandiere bianche del borbone, ne invadono le terre al grido di « W Francesco 2° » « M i signori usurpatori ». Spinti anche dalle voci che il Borbone e le truppe austriache erano sbarcati sulle coste<sup>20</sup>, i contadini si armano di attrezzi agricoli e invadono i feudi. Dalle miserabili frazioni formate di capanne di fango di Filiani, Frusci, Iscalunga, S. Ilario e Lavagnone 200-300 contadini armati calano nella notte, tra il 7 e 8 aprile, su Ripacandila, ove la bassa plebe insorge, uccidono il comandante della G. N. Michele Anastasi, disarmano i militi, proclamano il governo borbonico, abbattono gli stemmi sabaudi, eleggono nuovi capi del municipio, mettono taglie in armi e denaro sui ricchi, devastano vari palazzi dei proprietari, celebrano con un Te Deum, feste e luminare, la vittoria. Carmine Crocco, detto Donatelli, proclamatosi generale di Re Francesco diviene capo del moto contadino.

Era il Crocco nato a Rionero in Volture nel 1830; appena scienne vide la madre gravemente ferita da un signorotto (le gravi lesioni la condurranno anni dopo alla morte) e il padre carcerato ingiustamente per una falsa denuncia; pastore-vaccaro a otto anni; soldato sotto il Borbone a 19 anni, uccide il sergente per rivalità amorose e, disertore, pugnala un signorotto del paese che aveva attentato all'onore di sua sorella e si dà alla macchia costituendo con Ninco-Nanco una banda armata. Imprigionato per alcuni anni nel 1859, fugge di galera e si rifugia, latitante, nella zona del Volture. Nel 1860, affascinato dall'idea garibaldina, presta il suo aiuto nell'insurrezione del molfese, spera in una sua riabilitazione ed in una società nuova e decide di divenire un uomo onesto riuscendo a farsi assumere come usciere dal vice-governatore di Melfi. Riconosciuto poco dopo, viene

<sup>19</sup> Il 31 marzo insorge Castiglione di Agnone (Molise) con l'uccisione del Sindaco, di un giudice e di una guardia. La repressione è feroce con 23 uccisi e 64 arrestati. Il 2 aprile insorge Vico Garganico, mentre disordini e dimostrazioni si hanno un po' ovunque nel meridione.

<sup>20</sup> In quel periodo erano insorte varie località del Gargano.

nuovamente arrestato, ma il 4 febbraio 1861 riesce di nuovo ad evadere e si rifugia, brigante, nel bosco di Lagopesole. «Robusto, corpulento, tarchiato, di statura vantaggiosa... l'aspetto grave, lo sguardo torvo, le membra nerborute, le spalle quadrate, il collo taurino, l'occhio mobile, la fronte spaziosa» come ce lo descrive il Valagara, denuncia in tutta la sua figura coraggio e decisione, intelligenza e furbizia, acutezza e attitudine al comando. È cioè destinato a divenire un capo della sua gente: e lo diviene sino dall'inizio dei moti in una spontanea selezione di quadri. «Intraprendente e astuto» lo descrive il Cesari «uscito dalla plebe sapeva signoreggiarla» con i suoi ordini duri e decisi e con il suo sguardo dardeggiante. Ancora oggi nel rivedere la sua fotografia colpiscono gli occhi duri, acuti e penetranti e il grande naso aquilino: la sua stessa fisionomia piena di forza, di decisione e di acutezza esercitava anche nell'aspetto esteriore un grande ascendente sulle masse. Da quel primo giorno del lontano aprile 1861 i contadini insorti della Basilicata e delle zone confinanti avevano trovato il loro capo che ben rappresentava la forza e la debolezza, la capacità creativa e la deficienza organizzativa della classe che dirigeva.

Le masse dei contadini armati crescono e già l'8 aprile, a Ripacandida, sono almeno quattrocento i contadini ed i soldati sbandati che seguono Crocco<sup>21</sup>. Il 9 aprile insorge Ginestra e il giorno di poi Venosa viene investita dalle masse contadine che avanzano dall'esterno mentre il popolo insorge all'interno inalberando ovunque bandiere bianche; anche i bassi gradi della Guardia Nazionale simpatizzano con gli insorti e gettano le armi arrendendosi. Per tre giorni le bande dei contadini armati, saliti ormai a seicento uomini, tengono Venosa: vengono saccheggiate i palazzi dei proprietari terrieri, ivi compresi quelli di due ricchi canonici, si incendiano gli archivi comunali, si aprono le carceri, si pongono riscatti sui galantuomini, si nominano nuovi amministratori, si distribuiscono arredi, masserizie e viveri al popolo, si bruciano le carte e i titoli del possesso e dei diritti. I contadini ed i popolani combattono nel nome della fede e del bor-

<sup>21</sup> L'armata di Crocco è suddivisa in sezione di venti uomini ciascuna comandate da un sergente e due caporali. Il D'Amato comanda, col grado di tenente-colonnello, l'avanguardia; Larotonda, col grado di maggiore, comanda un reparto di contadini aviglianesi; Caruso comanda gli insorti di Atella e Luigi Romaniello, capitano, dirige la compagnia di cacciatori. Anche Ninco Nanco e Giuseppe Tortora ricoprono i gradi di capitano. (Le notizie, quasi tutte di Archivio, sono del Pedio).

bone, ma per i loro obiettivi: tanto è vero che allora e in tutte le successive occupazioni dei paesi si assaltano i palazzi dei ricchi quasi sempre liberali, ma talvolta anche borbonici o appartenenti all'alto clero; si formano governi con gradi e titoli borbonici, ma al solo fine di rovesciare a favore delle masse oppresse la situazione sociale esistente. Poi, abbandonata Venosa, le bande occupano il 14 aprile Lavello, ove vengono presi 300 fucili e vengono prelevati 7000 ducati dalle Casse del Comune (Crocco sottoscrive il processo verbale di prelievo) e di questi 6.500 vengono distribuiti ai poveri.

Intanto tutta la Basilicata del Nord insorge: Avigliano al comando dell'Arciprete ottantenne Francesco Clapo; Ruoti ove solo la massa dei contadini prende le armi senza che un galantuomo o un prete secondi il movimento: Rapolla (il 12) ove al grido «I topi hanno mangiato i gatti», cioè la plebe ha vinto i signori, si incendiano gli archivi. Coraguso, Calciano, Atella (il 12), Barile (il 13), Rionero (il 13), Monteverde (il 19), Grassano, Aquilonia (il 20), S. Chirico, Calitri (il 21), prendono le armi, scacciano il governo, destituiscono le potestà, svellono lo stato costituito. E alla testa di tutti insorge il capoluogo: Melfi (il 12 aprile) ove si dà fuoco agli archivi, si spalancano le carceri, si eleggono nuovi dirigenti del circondario e del municipio (anche con l'aiuto di alcuni galantuomini retrivi). Il 15 aprile, tre giorni dopo l'insurrezione, Crocco entra in Melfi da trionfatore accolto da guardie, preti e notabili al suono delle campane; viene celebrato anche un Te Deum, mentre il popolo armato esulta per le strade. Crocco pone delle taglie sui ricchi liberali e governa la città, sciogliendo la Guardia Nazionale<sup>22</sup>. Per avere una idea della vastità dell'insurrezione basti pensare che allora Melfi era una grande città agricola, capoluogo di una provincia.

Il movimento è arrivato al suo culmine e tutto il circondario è in rivolta con circa 2000 contadini armati, mentre nuclei di guardie Nazionali di tutte le zone circostanti (Campania e Puglie) e vari distaccamenti dell'esercito piemontese si dirigono su Melfi, cuore dell'insurrezione. Un primo scontro tra contadini e esercito e G. N. si ha il 16 aprile tra Barile e Rionero, ove Crocco aveva inviato un suo «luogotenente», il Romaniello, con un migliaio di uomini. L'esito del combattimento è incerto sino al sopraggiungere di due com-

<sup>22</sup> Intanto bande di contadini armati scorrazzano nei territori intorno al monte Somma (vicino a Napoli), presso Nola, nel Gargano e in Calabria.

pagnie di fanteria che decidono la battaglia: 150 insorti sono messi fuori combattimento, tra cui 20 presi prigionieri sono subito fucilati. La « doviziosa, colta e civile gente » della G. N. (circa un migliaio) ed alcune compagnie della Bgr. Pisa (500 uomini) avanzano ora su Melfi e su Venosa, mentre da Eboli l'esercito invia di rinforzo verso la Basilicata battaglioni di fanteria e di bersaglieri. Il 19 aprile Melfi, già evacuata dal Crocco, cade, occupata dall'esercito, al quale si sono accodate le milizie dei possidenti<sup>33</sup>.

Crocco con i nuclei più combattivi delle masse si ritira verso l'Ofanto ai confini dell'avellinese e, a fine Aprile, libera varie località dell'Alta Irpinia (Calitri, Conza, Carbonara, Pescopagano); mentre in tutta la Basilicata la legge dello stato piemontese e dei galantuomini torna a signoreggiare.

L'insurrezione repressa nel Melfese si riaccende due mesi dopo nell'avellinese, nel beneventano, nel casertano e nel cosentino. Quivi si formano bande di briganti che ancora una volta si uniscono ai contadini insorti.

Citiamo, tra le centinaia, solo i casi più importanti. Nell'avellinese, il 7 luglio, al grido di « W Francesco 2° » varie centinaia di briganti, soldati sbandati e contadini armati di forche occupano Montefalcione. Di qui sempre più numerosi dilagano verso Montemiletto, Candida, Chiusano e altre località liberando ben 31 comuni e minacciando Avellino stessa. Si incendiano i palazzi dei proprietari, alcuni dei quali vengono uccisi. La guardia Nazionale riprende Candida e Chiusano e attacca Montefalcione (ove si sono raggruppati circa 600 contadini insorti), ma è respinta dai contadini e dalla plebe che dalle finestre del paese gettano pietre ed acqua bollente sugli assalitori. Questi, costretti a ritirarsi, vengono circondati dagli insorti, finché giunge in loro soccorso la legione ungherese di Garibaldi proveniente da Nocera. Anche qui torna la legge con l'uccisione in

<sup>33</sup> Il Pedio parlando del funzionamento dei Consigli di guerra « piemontesi » dice testualmente: « I soprusi, le angherie, le violenze caratterizzano una reazione spietata che non conosce limiti. I morti, non si contano. I prigionieri e coloro che si arrendono ai vincitori vengono passati per le armi. Basta un indizio, un sospetto, una accusa vaga e incerta perché i comandanti dei reparti militari destinino alla fucilazione ».

combattimento di trenta briganti, la fucilazione di cinque popolani e il massacro finale di un centinaio di contadini.

Nel Cosentino il 9 luglio un migliaio di contadini insorti quasi attacca Cosenza. Battuti si ritirano sui monti della Sila e divengono briganti.

Nelle Puglie il 28 luglio Gioia del Colle, attaccata dalla banda dell'ex sergente borbonico Pasquale Domenico Romano, insorge. Popolani, contadini, donne e ragazzi attaccano i borghesi della G.N. e assaltano le case dei liberali; ma al cadere della sera colonne mobili della G.N. dei paesi vicini ed un plotone di fanteria contrattaccano e vincono. Oltre un centinaio di contadini vengono fucilati seduta stante (e poi undici il 30 luglio, sei il 2 agosto, altri ancora nei giorni successivi) e 120 sono arrestati<sup>34</sup>. Nel Beneventano il 7 agosto la popolazione di Pontelandolfo, guidata da cinque canonici ed un arciprete, chiama nel paese i briganti delle zone circostanti: si invade il comune e il corpo di guardia e si incendiano le case dei ricchi-liberali. Insieme insorgono i vicini comuni di Casalduni e Campolattaro. L'11 agosto un distaccamento di 40 soldati e 4 carabinieri attacca Pontelandolfo: la popolazione prima li respinge al grido di morte ai piemontesi, poi li insegue, e insieme con i contadini di Casalduni li circonda in un'imboscata uccidendoli tutti salvo uno. Il 13 agosto il col. Negri, al comando di una colonna dell'esercito, e il magg. Malegari al Comando di un battaglione riportano la legge nella zona distruggendo completamente i due paesi e fucilando tutti gli abitanti rimasti<sup>35</sup>.

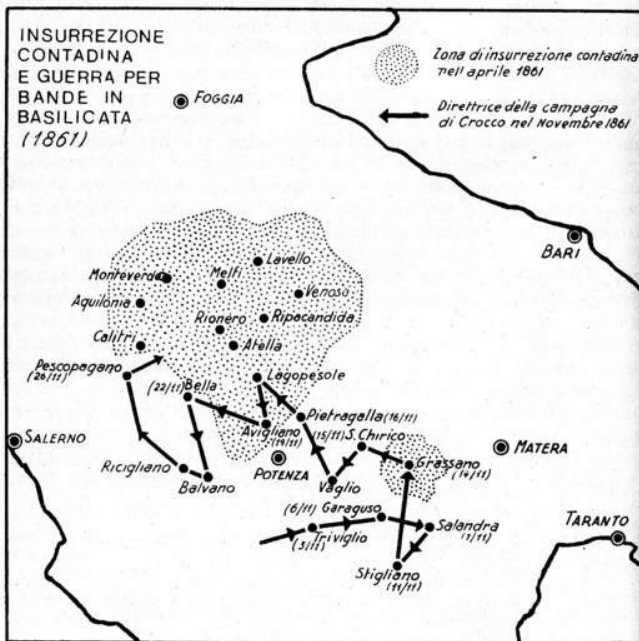
Nel Casertano un piccolo gruppo di briganti, travestiti da Guardie Nazionali e guidati dal capo-banda Antonio Caruso, sopraffanno il presidio delle carceri di Caserta e liberano un centinaio di detenuti tra i quali Giona La Gala, fratello del capo-banda Cipriano. Questi dal monte Taburno intanto infesta tutto il beneventano, minaccia Caserta e libera vari paesi, battendo più volte le truppe tra Durazzano e Cervino. Questi gli episodi maggiori dell'estate 1861;

<sup>34</sup> Nel solo Teramano in appena sei giorni dell'agosto 1861 sono fucilati 526 insorti o ritenuti simpatizzanti.

<sup>35</sup> Sempre nel Beneventano e nel Salernitano i contadini insorgono: Auletta rimane per tre giorni in mano alla plebe; S. Marco dei Cavoti, S. Giorgio la Molara, Pago e Pietralcina proclamano la restaurazione borbonica e insediano il governo della plebe.

ma nello stesso periodo non vi è zona dalla Terra di Lavoro al Nolano, dall'Abruzzo al Molise, dall'Avellinese alla Basilicata, sino al Gargano, alla Calabria e alla Terra di Bari, che non sia percorsa da contadini armati divenuti briganti.

La grande fiammata rivoluzionaria, così come repentinamente sorge, repentinamente viene repressa: i contadini hanno in loro una carica rivoluzionaria enorme, e ben chiari sono i loro ristretti obiettivi di lotta; ma proprio per la congenita debolezza della loro classe, socialmente isolata, allorquando occupano paesi e talvolta cittadine non sanno e non possono neppure porsi in embrione l'obiettivo di dive-



nire classe dirigente che costituisce egemonicamente « il proprio » Stato. Non riescono a darsi una organizzazione stabile né di guerra verso i nemici, né di governo verso loro stessi e verso i gruppi alleati (per esempio il clero e i ricchi retribusi a Melfi). Era la loro una rivolta carica di esplosione rivoluzionaria, ma senza alcuna prospettiva che non fosse quella puramente negativa di abbattere la situazione sociale esistente senza niente altro costruire; così che la loro battaglia era già fin dall'inizio perduta.

Ciononostante il Governo dovette preoccuparsi dell'insurrezione che dilagava in tutto il Meridione e, insieme all'invio di massicci rinforzi, fu costretto a mutare in parte la sua politica con l'invio del Cialdini quale nuovo Luogotenente. Costui riprese il colloquio con i democratici e con gli elementi garibaldini ai quali si appoggiò come i più sicuri alleati per la repressione. Ben nota il Molfese che questa mutata politica fu la ragione prima che impedì in quell'estate una sollevazione generale del Meridione, quando l'apparato repressivo dell'esercito non era ancora a punto e perfettamente funzionante. Infatti la borghesia di sinistra meridionale era l'unica forza che appoggiasse il Governo con l'arruolamento e l'utilizzazione operativa della Guardia Nazionale Mobile: ben 600 ufficiali ex-garibaldini, ai quali vennero riconosciuti i gradi conseguiti, si arruolarono nella G.N. mobile nel luglio-agosto<sup>36</sup>.

Nel settembre 1861 quasi tutti i paesi sono ormai tornati saldamente nelle mani dell'esercito e dei proprietari, mentre la bandiera dei contadini non è stata ammainata nei boschi, nei monti e nelle fore del meridione. Le masse sono vinte, ma non sono ancora dome, anche se i primi segni della sconfitta segnano ovunque un rifluire della marea rivoluzionaria.

La lotta di massa dell'autunno e inverno avrà infatti caratteristiche di sollevazione popolare molto minori delle precedenti: le masse invece di insorgere come per il passato nei paesi precedendo l'esercito contadino, si limiteranno a accoglierlo festanti, man mano che questi andrà liberando i vari paesi della Basilicata. Il 3 novembre 1861 le bande del generalissimo Crocco e dei suoi luogotenenti Coppa, Caruso, Tortora e Ninco Nanco scendono su Trivigno dopo due ore

<sup>36</sup> Appena tale azione della sinistra-borghese avrà represso il moto, il Ricasoli non avrà più bisogno della politica di apertura a sinistra del Cialdini che sarà sostituito nella Luogotenenza dal governatore Lamarmora.



di combattimento. I palazzi del paese vengono rapinati e incendiati, l'aristocrazia, presa prigioniera, viene sottoposta a riscatto e i ricchi in parte fuggono, in parte si nascondono, mentre alcuni vengono uccisi con le armi alla mano. Il 5 novembre le bande sono a Calciano ove vengono saccheggiate le case dei proprietari terrieri « senza distinzione di realisti o liberalisti »; il 6 occupano Garaguso; il 7 combattono a Salandra contro un centinaio di uomini della milizia cittadina e un distaccamento di piemontesi. Il combattimento viene deciso a favore dei contadini anche perché la plebe del paese insorge affiancandosi ai briganti che occupano la località, uccidendo alcuni ricchi liberali e saccheggiando i palazzi. Di poi marciano su Stigliano e, alle porte di questo paese sulle rive del Sauro, il 10 novembre avviene lo scontro alla taverna di Acinello ove l'esercito contadino brigantisco (400 uomini) combatte contro mezzo battaglione dell'esercito (550 uomini) e contro aliquote di guardie mobili, aggira con la sua cavalleria l'esercito regolare e lo batte. Rimangono sul terreno 40 piemontesi morti e 5 prigionieri. Stigliano, il giorno seguente, accoglie l'esercito dei banditi con processioni e acclamazioni di popolo e fornisce altre trecento reclute all'esercito di Crocco che comanda ora circa un migliaio di uomini. I rinforzi dell'esercito stanno però confluendo sul centro della Basilicata e già il 12 1.200 soldati talonano le bande del Crocco verso Cirigliano. Il 14 i briganti occupano Grassano, il 15 S. Chirico e il 16 Vaglio, da dove, in vista di Potenza, attendono che la loro capitale insorga come era stato concertato. Il complotto borbonico nella città viene però scoperto e represso e l'esercito contadino attacca nel pomeriggio del 16 ed occupa nella parte bassa Pietragalla, mentre il Castello difeso dai notabili del paese resiste vigorosamente per venti ore. Crocco ripiega allora sul vecchio centro di partenza di Lagopesole con soli 350 uomini (gli altri si erano dispersi negli ultimi tre giorni) e il 19 tenta l'attacco ad Avigliano con tutte le forze, senza lasciare riserva. Avigliano resiste e Crocco si ritira nella notte mentre avvengono nel suo esercito altre defezioni. Il 22 con le residue forze viene tentato l'ultimo attacco a Bella che viene occupata per un terzo, mentre nel restante del paese si resiste. Crocco abbandona l'attacco e ripiega su Balvano (ove è accolto festosamente) e poi su Ricigliano (nel Salernitano). Di qui, inseguito dall'esercito e dalla G.N., rientra in Basilicata e, dopo uno scontro con un distaccamento di piemontesi il 26 novembre, attacca Pescopagano ove i maggiorenti resistono nel ca-

stello mentre nove palazzi bruciano nel paese. L'esercito, che bracca Crocco, lo impegna nel paese e, insieme alla G.N. che esce dal castello, quasi disperde l'intera banda, mentre Crocco e i sopravvissuti si ritirano nel bosco di Monticchio.

Occorre a questo punto, per un'indagine della campagna, fare un breve accenno alle due personalità che si erano incontrate in Basilicata poco prima dell'attacco su Triviglio e ritornare sui fatti ora narrati. L'una era il Crocco, che già conosciamo, e l'altra era Don José Borjès, lealista catalano, distintosi in Spagna nella guerra partigiana antinapoleonica al servizio della corona e della reazione e ora mesossi al servizio del Borbone dal quale aveva ricevute le credenziali di comandante in capo di tutte le truppe realiste in rivolta nell'Italia meridionale.

Il Borjès sbarca il 14 settembre in Calabria con una trentina di ufficiali e soldati spagnoli e con alcuni ufficiali borbonici per inquadrate i partigiani; ma trova che l'ondata rivoluzionaria della primavera e dell'estate è ormai rifluita e che le masse contadine, per nove decimi borboniche, simpatizzano ma non sono disposte a nuovi combattimenti. Il generale fa anche un'altra per lui dolorosa scoperta e che cioè « i ricchi e i possidenti del paese... sono cattivi, repubblicani o antirealisti » e che unici « realisti » sono i contadini. La delusione è cocente per il nobile gentiluomo spagnolo, ma il suo carattere e il suo coraggio lo fanno proseguire nella missione; e con il piccolo nucleo dei suoi uomini, soffrendo fame e patimenti, spesso inseguito dall'esercito e dalla G.N., risale la Calabria e entra in Basilicata, ove incontra finalmente il 22 ottobre una banda di varie centinaia di armati al comando del Crocco. Cerca di imporre il suo comando, ma il capraio non accetta; poi si giunge a un compromesso: in forza della superiore tecnica guerresca degli ufficiali spagnoli si concorda di fatto che questi comandino le varie masnade e che al Crocco si riconosca il comando di generalissimo, ordinandosi le bande su basi militari, suddivise in compagnie.

Una storia dei rapporti tra Crocco e Borjès, che esca dall'aneddoto e dal folklore, è ancora da fare, limitandosi la storiografia a rapide pennellate sulla figura dell'ufficiale, buon soldato e gentiluomo, costretto invano a istruire torme di briganti, prigioniero della sua fede e dei suoi sogni, caduto in mezzo a dei banditi. Viceversa

una storia riveduta dei rapporti tra i due uomini è interessante ed estremamente significativa per indicare le forze che rappresentavano; tanto più significativa perché riguardante i rapporti tra due fortissime personalità, tipiche rappresentanti ciascuna del loro mondo: il Crocco capo-pastore che per acutezza di ingegno, senso di organizzazione, ascendente sulle masse e coraggio era di gran lunga superiore a tutti gli altri capi-banda, alcuni dei quali semplici malandrini; e il Borjès che, per preparazione militare, onestà e fede nella propria idea, coraggio e senso organizzativo, superava di gran lunga tutti gli altri ufficiali spagnoli, francesi e tedeschi al servizio del Borbone, molti dei quali semplici e mediocri avventurieri. La storia approfondita delle relazioni tra questi due uomini, o meglio della non relazione tra loro, è significativa e probante per accertare il carattere di lotta autonoma contadina delle masse rispetto agli obiettivi reazionari della restaurazione borbonica.

Avvennero continui scontri tra il pastore e lo spagnolo circa la condotta politica della guerra ogni volta che un paese veniva occupato: il Crocco si preoccupava di porre taglie sui ricchi, di consentire ai suoi uomini e alle masse popolari il saccheggio dei palazzi (anche se molte volte proibì violenze indiscriminate e incendi) sia per fine di lotta sociale, sia per consentire l'approvvigionamento di centinaia di uomini, mentre il Borjès avrebbe voluto comandare un esercito disciplinato e organizzato. Il Crocco perseguiva i proprietari terrieri come tali, mentre il Borjès si indignava per il saccheggio dei palazzi appartenenti ai nobili simpatizzanti per il borbone, saccheggio che i contadini indiscriminatamente conducevano non preoccupandosi delle etichette politiche dei «galantuomini». Il Crocco voleva distruggere le carte della proprietà nel nome del Borbone, mentre il Borjès voleva amministrare i paesi nell'ordine costituito. Lo stesso dissidio si verifica in maniera ancora più netta circa la condotta della guerra: il Crocco, già battuto nella primavera in campo aperto, sapeva che l'unica lotta possibile per i suoi contadini era la guerra per bande in aperta campagna, ove le distanze, la mobilità delle bande e l'ostilità delle popolazioni verso i piemontesi li rendeva pressoché invulnerabili; il Borjès voleva invece l'organizzazione delle bande sulla base di un esercito regolare (organizzato in compagnie e battaglioni) per battere i piemontesi in battaglia aperta ed entrare nelle città a restaurare il governo del borbone. Il Borjès mirava alla conquista del terreno e particolarmente perseguiva la conquista della

città di Potenza, per la notevole conseguente risonanza politica. Il Crocco, con l'intuito militare del capo-popolare, sapeva per istinto che se avesse combattuto sul piano della guerra regolare sarebbe stato indubbiamente battuto dalla superiorità tecnica, organizzativa e di fuoco dell'esercito italiano, accettando lo scontro sul piano che era familiare e che era voluto dal nemico; sapeva che la sua forza era data dal terreno conosciuto, scelto preventivamente, dalla sorpresa nell'attacco quando fosse stato superiore, dal rifiutare il combattimento in caso di inferiorità, dalla rapidità degli spostamenti che i cavalli gli permettevano e dall'appassionata solidarietà di tutto il suo mondo contadino.

Inizialmente la tattica dello spagnolo prevalse e ciò spinse le bande ad iniziare una campagna di attacco su Trivigno e fornì i primi successi con l'occupazione di varie località. Ma tale strategia fu anche la causa prima di un tentativo di agganciamento da parte dell'esercito italiano, agganciamento che avrebbe provocato la totale distruzione dell'esercito contadino, se la strategia del Crocco, con i suoi rapidi colpi di mano e con altrettante rapide ritirate, non avesse consentito felici sganciamenti, almeno sino all'ultimo infausto episodio degli errati attacchi ad Avigliano ed a Bella. La ragione quindi della sconfitta di Crocco non va ricercata nell'aver rifiutato o comunque sabotato il comando degli ufficiali spagnoli, la loro rigida disciplina da piazza d'armi e la loro strategia da manuale; ma anzi il contrario: la sua sconfitta cioè derivò dall'aver accettato, anche se parzialmente e solo nei primi giorni, «l'idea generale» di cercare il successo con l'occupazione dei centri abitati e del terreno e, nella fase finale, dall'essersi lasciato irretire negli «assedii» di Avigliano, Bella e Pescopagano, consentendo all'esercito piemontese di agganciarlo e scompigliarlo. Il suo grande successo di stratega contadino, di dirigente di «bande», fu invece la fase centrale della campagna, condotta a suo modo malgrado i consigli del Borjès, durante la quale scorrazzò per tutta la Basilicata, sempre sganciandosi dall'esercito piemontese, impegnato in gran numero nell'inseguimento, accettando battaglia in condizioni favorevoli contro piccoli distaccamenti e ingrossando nel successo le sue schiere. Questa del Crocco fu una grande «intuizione» di guerra rivoluzionaria, che mai divenne «ideologia» di guerra rivoluzionaria, come chiaramente dimostrerà il suo comportamento negli ultimi giorni della campagna, quando facendosi il cerchio sempre più stretto, ed essendo aumentate a dismisura le

forze dell'esercito italiano nella zona e delle Guardie Nazionali nei paesi, accetterà la battaglia, anziché ritirarsi nei «suoi» boschi intorno a Lagopesole.

Perché il Crocco potesse comprendere che essenziale è salvare il nucleo proprio per provvedere al lento logoramento delle forze avversarie, attraverso il combattimento se vantaggioso e la ritirata se l'urto avviene in condizione di sfavore, senza niente preoccuparsi dell'occupazione del terreno, sarebbe occorsa la consapevolezza di una strategia rivoluzionaria partigiana (che sarà fornita un secolo dopo da cento anni di esperienze rivoluzionarie delle classi subalterne su scala mondiale). Questo allora storicamente non poteva avvenire; ma tutto ciò niente toglie al merito di Crocco che rimane un grande dirigente rivoluzionario contadino e un lontano precursore della «guerra per bande».

Del resto scarsissima fu l'influenza dello spagnolo sull'esercito contadino: in effetti e di fatto le bande rimasero sempre sotto il comando di Crocco e gli ufficiali spagnoli furono esonerati dal comando (anche prima del loro disarmo da parte dei banditi) non solo quando le bande entravano nei paesi, ma anche durante i combattimenti; talché anche durante la campagna d'inverno le bande furono guidate solo formalmente dal Borjès e dai suoi ufficiali. I rapporti Crocco-Borjès rimangono perciò probanti (seri studi storiografici su questo punto ancora da compiere dovranno illuminare nei dettagli le frizioni e gli urti tra i due uomini) come le masse contadine meridionali, pure prendendo a prestito l'idea guida del borbone e della fede, perseguissero i loro propri fini di lotta sociale eversiva dell'ordine costituito.

Questa campagna dell'inverno 1861 aveva dimostrato una maggiore mobilità delle bande contadine che in venti giorni avevano scorrazzato in tutta la Basilicata da ovest ad est e poi da sud-est a nord-ovest, sottraendosi, quando lo volevano, ai combattimenti con l'esercito e con la Guardia Nazionale, ed aveva dimostrato altresì una maggior organizzazione delle bande stesse. Aveva però anche fornito la prova che nelle masse contadine stava lentamente rifluendo ogni slancio rivoluzionario: le popolazioni accolgono ancora festanti le bande; talvolta insorgono al loro arrivo e forniscono aiuti e rinforzi; ma talaltra rimangono paralizzate al seguito dei maggioretti e forniscono al Crocco solo benevole neutralità; i possidenti liberali sono più forti e spesso resistono nei palazzi e nei castelli, alcune volte

anche in maniera encomiabile (come a Pietragalla), mentre la G.N. più raramente si sfascia all'apparire delle bande. Tale mutamento era causato dalla presenza dell'esercito italiano che, poco numeroso nel 1860 e nella primavera del 1861, è ora composto da decine di migliaia di soldati, bersaglieri e carabinieri, frazionati in ogni zona e in ogni paese, principale fonte di sicurezza per i ricchi e di ammontamento e di timore per le masse popolari.

Così da allora (dicembre 1861), con la sconfitta del Crocco, la guerra sociale cesserà di essere una *guerra di massa*: quasi nessun paese verrà più liberato e i contadini più coraggiosi saranno costretti a combattere nelle campagne e sui monti e la lotta diverrà una *guerra contadina per bande* di semplice difensiva. Trattasi di numerose e piccole bande che, pur separate, coprivano con le loro azioni mobili tutti i monti, i boschi e le zone dell'intero meridione. Le cifre incomplete fornite dalle autorità militari dettero per il secondo semestre 1861 ben 5.922 briganti fuori combattimento di cui 733 fucilati, 1.093 uccisi e 4.095 tra arrestati e costituiti. Ma la guerra per bande non cessava per questo.

La guerra continuerà, combattuta con grande intensità negli anni 1862 e 1863 e si frazionerà in innumerevoli episodi partigiani. Numerosissime bande, formate ciascuna da varie decine di uomini (che si ingrossavano sino a numerose centinaia nei momenti più propizi per divenire nuclei di pochi uomini durante i rastrellamenti) agiranno ognuna per proprio conto in proprie zone, salvo, in momenti particolari, riunirsi tra loro in bande più grosse sotto il comando dei maggiori capi (molto spesso sotto il comando del generalissimo Crocco).

Tra le altre va citata appunto la banda del Crocco che dai boschi di Monticchio minaccia l'Avellinese, il Lucerino e l'Altamurano; le bande di Coppa, Tortora, Tina, Totaro, Schiavone, talvolta indipendenti talaltra aggregate alla banda Crocco; lo stesso dicasi per la banda di Ningo-Nanco, bracciante, che agisce a Lagopesole e intorno al Monte Carmine; la banda di Serravalle tra il Bradano e il Basento; la banda della famiglia Cavalcante nel Sauro e sul basso Agri ed altre decine (39 ne conta il Racioppi nella sola Basilicata) per un complesso di qualche migliaio di uomini.

Nelle altre zone ricorderemo: Caruso, ex vetturino scappato di galera, che con una forte banda opera nel leccese e nel barese nel 1861 e nel Molise nel '62 insieme alle bande di Nunzio e Coscione;

Cipriano La Gala e fratelli; Crescenzo Gravina, Frate Carmelo e altre minori nell'avellinese; Tita Varanelli nel lucerino; Pasquale Domenico Romano (che sapeva leggere e scrivere) ex sergente borbonico in Puglia; Pilonè nel napoletano con circa 200 uomini; Muracca e Pietro Monaco nelle calabrie; la Veneziana, contadino, in Puglia ove operava anche il caporale Antonio Pizzichicchio; il Villani, Nicandrone e Nicandrucchio e diecine di altri nel nord delle Puglie, in Capitanata, negli Abruzzi e nelle Calabrie, ognuno con la propria banda. Si può dire che non vi fosse zona del teramano, aquilano, chietino, Terra di Lavoro, Molise, Sannio, beneventano, irpiniano, salernitano, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria e provincia di Napoli che non fosse percorsa da bande contadine che si scontrano per dieci anni contro l'Esercito e i Carabinieri dello Stato e la Guardia Nazionale dei possidenti. Secondo l'elenco nominativo che ne dà il Molfese, dopo una preziosa e documentata ricerca nell'« Elenco delle bande brigantesche attive fra il 1861 e il 1870 » allegato al suo libro, si contano ben 393 bande di una certa consistenza che costituiscono l'ossatura militare per un decennio dell'opposizione contadina nel Meridione.

La forma di lotta è la guerra partigiana, la « guerra per bande » su cui avevano teorizzato, senza mai riuscire ad attuarla, « i democratici » di sinistra e che ora il mondo contadino per forza propria stava sperimentando. Le liberazioni di grossi paesi divengono sempre più sporadiche e in generale la lotta si svolge nelle campagne, ove si assaltano in centinaia di combattimenti nei luoghi più disparati e dispersi del meridione continentali distaccamenti dell'esercito e della Guardia Nazionale e si interrompono le strade. Al sopraggiungere dell'inverno le bande si dividono in piccoli gruppi per svernare, per poi riunirsi e riannodarsi la primavera successiva.

Nel 1862 Crocco scorre con la sua banda dal Volture alla Puglia e al Bradano, batte la G.N. a Corato, si scontra con i lancieri Montebello e Accadia, sconfigge due plotoni del 6° fanteria vicino a Calitri nell'aprile, un plotone del 37° fanteria a maggio, un distaccamento di bersaglieri a Carbonara a luglio e un altro nella stessa zona a settembre. La banda di Giovanni Coppa distrugge un plotone di fanteria presso Lucera. « I boschi di Monticchio, di Lagopesole e di S. Cataldo, il passo delle Crocelle, il ponte di Ceresale, la zona di Avella furono teatro di combattimenti continui tra bersaglieri, fanteria, guardie nazionali e briganti, con uno stillicidio di perdite per questi ulti-

mi, che raramente però intaccava la vitalità delle bande. Nella Basilicata orientale le incessanti incursioni delle bande a cavallo nell'aprile minacciarono molto da vicino la stessa Matera, sollevando un vivo fermento tra le masse braccianti della zona » (Molfese). L'Irpinia e il beneventano furono per molti mesi praticamente in mano ai briganti e la Guardia Nazionale fu più volte battuta; mentre non vi fu zona del restante meridione che non fosse in qualche modo infestata da bande contadine di « briganti ».

Nel 1863 le bande si stendono nuovamente in tutto il meridione. Nel febbraio Schiavone effettua una spettacolare incursione nel beneventano, batte più volte le guardie nazionali, giunge alle porte di Benevento e annienta un drappello del 39° fanteria. Nel marzo viene distrutto un plotone cavalleggeri Saluzzo, caduto in una imboscata tesa da varie bande, nel territorio di Melfi<sup>27</sup>. A giugno Caruso e Schiavone hanno numerosi scontri nel beneventano con bersaglieri, fanti e militi della G.N. Benevento stesso è in quei giorni talmente insicura che lo stesso Prefetto autorizza (e in qualche caso presta somme ai maggioranti cittadini) a pagare le taglie imposte dalle bande. Nel luglio Caruso sorprende in un agguato a S. Marco dei Cavoti un drappello di cavalleggeri e nello stesso mese le bande riunite di Crocco, Schiavone, Tortora, Caruso e Gioseffi distruggono tra Melfi e Venosa in una imboscata un intero drappello di cavalleggeri Saluzzo. Nell'ottobre Crocco si sposta in Puglia e assale con 150 uomini Corato, Terlizzi, Altamura e Gravina, battendo un plotone di carabinieri oltre a milizie locali.

Questi sono gli episodi più clamorosi tra le centinaia e centinaia avvenuti in tutto il meridione in quel periodo. I distaccamenti di guerriglieri sono formati di gruppi mobilissimi, quasi sempre a cavallo, di contadini ormai agguerriti, addestrati, ben armati e organizzati, che agiscono in un ambiente a loro favorevole, ove le popolazioni delle campagne fanno causa comune con loro. Così ce li dipinge il Cesari: « I Briganti bene appostati assalivano sempre le colonne mobili dei soldati o le squadriglie dei CC con una scarica improvvisa di fucileria sopra uno dei fianchi della colonna stessa in modo da metterla in scompiglio. La truppa era obbligata a far fronte da quella

<sup>27</sup> Rimasero uccisi un ufficiale e 14 uomini. Le teste dell'ufficiale e di un sergente vennero inchiodate dai guerriglieri a un albero con la scritta: « Vendicati i caduti di Rapolla! » e cioè i fucilati della banda Petrone a opera dei cavalleggeri nel novembre 1862.

parte e così impegnata veniva distratta dall'attendere ad altre direzioni, nelle quali si compiva l'operazione principale o si guidava a fondo l'attacco decisivo. Praticissimi dei posti, essi sceglievano di preferenza il campo di battaglia, dove il terreno permetteva, in caso di insuccesso, una sicura ritirata al coperto o tra montagne, ove l'inseguimento era difficile e pericoloso. Per mezzo dei loro confidenti erano generalmente bene informati non solo delle mosse della truppa, ma anche dello scopo dei loro spostamenti, e trasmettevano le notizie con fiammate di notte e con colonne di fumo di giorno. Con l'aiuto di dame (!) fidate opportunamente lasciate in qualche crocicchio o serenamente intente a lavori campestri, i briganti deviarono gli itinerari dei soldati, dando loro, o da loro ricevendo, informazioni che venivano subito comunicate ai capi-banda con mille mezzi prestabiliti. L'armamento dei banditi consisteva per lo più nelle famose doppiette o fucili a 2 canne. Alla cintura ogni uomo, e anche ogni donna, portava il pugnale e una bandoliera ben fornita di cartucce. I vestiti consistevano in « calzoncini corti, giubbotto di colore, mantella corta, cappello a punta ornato di nastri e calzavano le cioce e si ornavano il collo e i polsi di amuleti, madonne e corone », cioè portavano i loro normali vestiti contadini. Il Riviello (in « Costumanze, vita e pregiudizi del popolo Potentino » Potenza, 1894) ci descrive le vestimenta dei contadini in tutto uguali a quelle che poco sopra ha descritto il Cesari come vestiti dei briganti: « Si facevano calzoncini di felpa o di vellutino, ma sempre corti e con le brache; la cammisola (panciotto) di panno... camminando col cappello pizzuto di lato o sull'orecchio con le mani nelle tasche del capano ».

Il Cesari continua: « Il possesso più ambito era quello di armi e di munizioni e di capi di bestiame particolarmente... minuto, polli, conigli, pecore, maiali e raramente buoi, tutta carne da macello occorrente per vivere. Il furto o il ricatto fornivano buoni cavalli. La connivenza delle popolazioni, specialmente rurali, esisteva senza dubbio e quella delle autorità locali non era di gran lunga inferiore. Ne fanno fede le denunce di grassazioni che giungevano alle nostre autorità militari, quasi 48 ore dopo, quando i briganti avevano rubato, mangiato e bevuto e se ne erano ripartiti per destinazioni note senza alcuna molestia ». Né alcun rapporto decisivo ebbe l'aiuto dei borboni anche in denaro: « Chiamare affamati i gregari non è una esagerazione, giacché i dirigenti carpivano alla Corte i mezzi per mantenere le bande e compensavano le spie, ma tutti costoro non ricevevano che

qualche piccolo acconto e dovevano provvedere colle rapide scorrerie e le spogliazioni al loro sostentamento ».

Guidati da una disciplina ferrea, si erano dati una organizzazione militare con ufficiali e sottufficiali: istruttori, zappatori, avvisatori per il ricatto, arruolatori per formare nuovi gregari, trombettieri, esploratori ecc., ci dice il Lucarelli. La massa era formata quasi per intero da contadini e pastori, con qualche artigiano e solo qualche rarissimo galantuomo divenuto guerrigliero per vendetta o fanatismo politico. Il finanziamento, ci dice sempre il Lucarelli, era dato soprattutto dai « massari » che fornivano cibi, foraggi, vino, biancheria, sigari, medicinali ecc., pagati con denaro, più spesso con buoni. Talvolta i massari rubavano con i banditi ai padroni assenteisti. Le masserie erano i punti di organizzazione e di incontro con le popolazioni civili: ivi avvenivano gli arruolamenti, si incontravano i familiari e gli amici, si intrecciavano relazioni con le donne, avvenivano gli uffici religiosi. Importante e fondamentale fonte di finanziamento era il ricatto contro i ricchi proprietari liberali attraverso il sequestro di persona e l'intimidazione scritta: se i minacciati non cedevano si avevano distruzioni di beni, incendi di fattorie e di raccolti, uccisione di bestiame ecc. Tenevano strettissimi legami con la popolazione attraverso un fitto stuolo di informatori, per cui erano minutamente informati su ogni minimo movimento dei distaccamenti dell'esercito o della Guardia Nazionale.

Eccellevano nella guerra partigiana attraverso una vertiginosa mobilità che consentiva rapide imboscate a soldati singoli o piccoli distaccamenti ed altrettanto rapide ritirate e dispersioni, mentre erano inefficienti ed inadatti a scontri frontali per l'inesattezza del tiro e la mancanza di addestramento; durante questi scontri spesso, presi dal panico, si davano a fuga precipitosa lasciando armi e cavalli. Non volevano abbandonare il cavallo (elemento della loro mobilità) neppure nei combattimenti e con ciò evitavano ogni precisione nel tiro, che presupponeva l'essere appiedati — ci dice il Mariotti — preferendo la rapida imboscata, la carica, la scarica e poi la rapida ritirata.

Sin dall'inizio la Guardia Nazionale dei ricchi locali fu del tutto inadatta a frenare, ed ancor meno a reprimere, l'attività delle bande sia per le simpatie dei gregari verso i briganti, sia per debolezza organica della classe borghese-feudale che non si seppe dare alcuna seria organizzazione di guerra (salvo le eccezioni della borghesia garibal-

dina che formò gruppi efficienti, come il leggendario distaccamento Mennuni).

Lo stato unitario, di fronte a questa cancrena che non riusciva ad estirpare, dovette intervenire con l'esercito in modo sempre più massiccio, con una brigata dietro l'altra, con un generale dietro l'altro, con lo stato d'assedio (legge Pica del 15 agosto 1863) che creava la terra bruciata nelle zone partigiane e in forza del quale 1038 furono « i cafoni » fucilati e 10.666 denunciati ai Tribunali militari nei mesi successivi alla sua promulgazione, sino a giungere all'invio di una intera armata con generali e corpi scelti dell'esercito e dei carabinieri. Non potendo sradicare la guerriglia che risorgeva da ogni casolare, attuò la tattica della terra bruciata e disperse l'intera armata in decine di migliaia di piccoli distaccamenti di soldati dislocati in ogni più sperduto paese o frazione del meridione, facendo del sud un paese di conquista, presidiato da un esercito straniero e tenuto sotto il tallone di ferro; mentre gruppi mobili e autonomi provvedevano ai rastrellamenti tra zona e zona e provincia e provincia. La terra bruciata, l'occupazione militare capillare e il terrore riuscirono finalmente, almeno nelle linee generali, « a pacificare » il meridione anche se occorreranno sette anni perché il brigantaggio si possa dire spezzato. I contadini meridionali, che non avevano saputo darsi alcuna organizzazione nella guerra agraria di massa e che si erano imposti sin dall'inizio, per loro congenita strategia di classe, una tattica permanentemente difensiva nella guerra per bande, destinata naturalmente all'insuccesso, furono duramente battuti. La marea rivoluzionaria rifluisce sotto il terrore e pochi « briganti », che ancora continuavano a combattere, tagliati fuori dalla loro base di massa, divennero semplicemente dei « banditi ». Accadde cioè, dopo tre anni di lotte, quello che circa settanta anni dopo, nell'altra parte del globo, un altro guerrigliero contadino, Mao Tze-Tung paventò che accadesse nell'Hunan (e ciò sarebbe avvenuto senza la guida del marxismo rivoluzionario) e che cioè la guerra contadina per bande lasciata a se stessa si sarebbe mutata in mero brigantinaggio.

Tagliato ogni rapporto con le masse contadine, a partire dal '64 ed ancor più negli anni successivi<sup>28</sup>, il « brigantaggio », anche se con-

<sup>28</sup> Il Molfese cita alcuni episodi significativi che indicano una « svolta » nei rapporti tra guerriglia e popolazioni contadine per cui « talune bande non infortunano più soltanto sui proprietari, sui liberali, sui traditori, ma, ciecamente, anche sui lavoratori » e narra di due-tre episodi nella Basilicata di uccisioni di contadini e violenze sulle loro donne.

tinuò a infestare massicciamente il meridione, divenne via via sempre più « malandrino ». « I capi banditi non ammettono più nelle loro bande chiunque si presenti, come nel 1861, e non ricevono un novizio se non reo di omicidio ». Anche nell'aspetto esteriore si erano isolati dalle masse: « si lasciano crescere i capelli che raccoglievano per la metà posteriore a guisa di una treccia che chiamavano coda mentre quelli della parte davanti li facevano ricadere tutti uniti vicino all'una e all'altra orecchia ».

I maggiori capi vengono presi e fucilati (il Crocco si rifugerà nello stato Pontificio ove verrà poi imprigionato); il numero delle bande si assottiglia. Ogni legame con la classe contadina è rescisso e la fine ufficiale del « brigantaggio » sarà sì opera della repressione della polizia e dell'esercito, ma solo dopo la perdita di ogni favore popolare. Ciononostante gli scontri tra bande e l'esercito, guardia nazionale e carabinieri continueranno sino a tutto il 1870.

Una modesta ripresa del « brigantaggio », come fenomeno politico, si avrà alla fine del '65 e all'inizio del '66 (che si protrarrà in parte sino al '68 anche a causa e in concomitanza della difficile situazione economico-sociale delle masse contadine dell'intera penisola che sfocerà nei moti del macinato) in seguito alla cessata applicazione della Legge Pica e alla riduzione delle forze dell'esercito, richiamato in gran parte al Nord per la guerra contro l'Austria che si andava apprestando. Così nuovamente il generale Pallavicini in alcune zone del Meridione e il generale Sacchi nelle Calabrie dovranno intraprendere delle larghe azioni militari soprattutto nel '68-'69 (Campobasso, Terra di Lavoro, Cosenza, Catanzaro, Aquila ecc.) con uccisioni in massa di contadini « favoreggiatori » o ritenuti tali e eliminazione di centinaia di « briganti ». Ma la storia di questo periodo, poco o punto conosciuta salvo le opere del Milano e del Molfese, segna gli ultimi guizzi di un movimento in estinzione, gli ultimi episodi di una lotta già conclusa. Le masse contadine del sud, dopo avere scritto pagine memorabili della propria meravigliosa ed inutile epopea, erano tornate schiave sotto il tallone dei proprietari locali e nazionali.

Ma un solco profondo si era scavato nel tessuto sociale del meridione; ormai esisteva, e molti intellettuali borghesi lo scoprirono ben presto, un « problema meridionale ». Sulla loro scia, ma in modo capovolto, cinquant'anni dopo, con acuta indagine, Gramsci vedrà nel problema irrisolto dei contadini del Sud uno degli anelli più deboli e di rottura dello Stato borghese italiano.

### III

#### SETTE GIORNI D'INSURREZIONE A PALERMO

(16-22 SETTEMBRE 1866)

E DODICI NEL CIRCONDARIO (15-27 SETTEMBRE 1866)

Fino a pochissimi anni orsono l'insurrezione del 1866 a Palermo e provincia era ancora considerata dalla storiografia come un episodio di malandrinaggio collettivo o al massimo di sommossa autonomista contro le deboli strutture dello stato unitario, causata dagli errori della classe dirigente italiana appena allora divenuta nazionale e dalle sollecitazioni e dai complotti dei reazionari borbonici a Roma e a Malta: niente più di uno sgradevole « incidente » per il nuovo Regno d'Italia.

Da qualche anno l'indagine si è allargata grazie alle buone opere di Paolo Alatri e soprattutto di Francesco Brancato che, servendosi di materiali di archivio (specie delle Prefetture e delle Questure), hanno documentato come l'insurrezione del Circondario di Palermo sia stata la risultante inevitabile dell'urto tra l'impotenza della nuova classe dirigente « piemontese » nella sua insufficienza di direzione egemonica da una parte e l'opposizione « repubblicana di sinistra » unita all'anelito autonomista siciliano ed al malcontento del clero isolano dall'altra. Si è finalmente indagato e documentato in queste opere tutto il sovrapporsi e il convergere di elementi di rottura di natura economica, sociale e politica che crearono i presupposti della insurrezione di una intera popolazione di duecentomila palermitani oltre ai centomila contadini dei dintorni. Il Brancato ha anzi lumeggiato la componente autonoma, nella lotta, delle masse popolari palermitane, con ciò aumentando in misura notevole gli elementi quantitativi della componente popolare di tale insurrezione.

Ma anche questa ricerca, dotta e capillare, che per tanti versi ha rivoluzionato l'indagine storica su questo episodio, ha dei gravi limiti che si riscontrano allorché si indaghi il passaggio dalla fase anteriore all'insurrezione alla fase dell'insurrezione stessa nella quale le masse popolari partecipano in prima persona e « da sole ». Perché se è vero che nel determinare la rivolta confluirono gli errori della classe dirigente e l'opposizione degli « azionisti » di sinistra, degli autonomisti, del clero e in scarsa misura dei borboni, l'insurrezione come tale ebbe carattere *esclusivamente* popolare e nei sette giorni di lotta fu solo il popolo palermitano e i contadini del circondario a sostenere l'intero peso della lotta, abbandonati come furono da tutti i dirigenti di origine non popolare; anzi l'insurrezione stessa trovò il suo sbocco ed i suoi limiti proprio nella mancanza di ricambio della classe dirigente borghese di « opposizione » e nella impossibilità della plebe palermitana di fare scaturire dalla lotta propri dirigenti organici.

Cosicché, mentre la nuova storiografia ci fornisce notizie e dati preziosi sulla formazione di tutti gli elementi di rottura, mentre studia a fondo in quale misura autonomisti, sinistra mazziniana, clero isolano e borboni abbiano rispettivamente influito e determinato il moto, trova però il limite della propria ricerca nelle poche e insufficienti pagine dedicate agli attori dell'insurrezione, alla loro tattica e strategia rivoluzionaria, alla loro organizzazione di lotta, all'indagine su cosa pensarono e cosa fecero i popolani e gli artigiani palermitani e i contadini della conca d'oro che insorsero in armi per sette giorni (e nel circondario per dodici giorni) e tennero in scacco l'esercito regio, molte volte battendolo. Sono questi attori i genitori degli artigiani e dei contadini che venticinque anni dopo formeranno i fasci dei lavoratori siciliani. Cosa pensavano queste masse, per cosa si battevano, come elementarmente si organizzavano, quali erano le loro parole d'ordine, cosa e perché si muovevano, ma soprattutto quale fu la loro tattica e strategia rivoluzionaria? Per indagare ciò e per ricostruire cosa avvenne a Palermo nella settimana di insurrezione, nell'attesa di nuove e profonde indagini di archivio, bisogna ancora andare rileggendo e spigolando qua e là tra i memorialisti dell'epoca (Ciotti, Pagano, Maggiorani, ecc.).

↳ Eppure si trattò di fatti gravi e importanti: basti pensare che gli insorti *in armi* furono calcolati sui 20-30.000 (il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Palermo parlò addirittura di 40.000), che

i morti tra esercito, carabinieri e polizia assommarono a oltre 200 e ad un migliaio i feriti gravi e leggeri, che a molte migliaia furono calcolate le perdite dei rivoltosi in combattimento e soprattutto nella repressione successiva, che 2200 furono i soldati, i carabinieri e le guardie di P.S. fatte prigioniere e che molte migliaia furono i popolani arrestati e gettati nelle galere dopo la fine della rivolta; senza considerare i confinati e gli ammoniti. Fatti tanto più grossi se si pensa che Palermo era allora la seconda città d'Italia per popolazione, che tale città rimase in mano agli insorti per sette giorni, che l'esercito arrivò a impegnare più di 40.000 soldati, oltre alle forze di polizia ed a buona parte della marina, e che l'Isola rimase per alcuni anni (complessivamente prima e dopo la rivolta) in stato d'assedio. Sui fatti fu gettato pudicamente un velo, ma in realtà il Regno d'Italia fu scosso fin nelle fondamenta dall'insurrezione; e ciò malgrado che l'insurrezione stessa risultasse « acefala » e senza dirigenti e anzi proprio perché la classe borghese non seppe dare un gruppo di dirigenti borghesi di « ricambio » alle masse popolari in rivolta.

Nella lotta dialettica, ma sempre in « famiglia », tra borghesi moderati e borghesi-democratici si inseriva ora un terzo personaggio, in lotta antagonista, costituito dalle masse popolari palermitane che, abbandonate dagli uni e dagli altri, erano costrette a tentare da sole le vie della propria lotta per le proprie rivendicazioni.

Abbiamo già veduto, parlando del '60 in Sicilia, come a causa dell'alleanza organica tra moderati del nord e feudalità e borghesia isolana, sancita dall'annessione che portò a presidio di questa alleanza le truppe, i carabinieri e la burocrazia dello Stato italo-piemontese, i contadini dell'isola e i popolani di Palermo avessero perduto ogni illusione e ogni speranza di liberazione dall'oppressione, speranza che era nata con l'arrivo delle rosse camicie dei garibaldini; abbiamo visto come l'alleanza di classe tra democratici e moderati, con l'abbandono da parte di molti garibaldini di ogni postulato populista e di rinnovamento, avesse reso le masse popolari siciliane indifferenti prima e poi apertamente ostili al nuovo stato, ancora più in viso dell'antico perché più moderno e capillare, più oppressivo e più straniero « tantoché ho inteso generalmente ripetere » dice il Maggiorani « dal popolo che il 1860 fu uno schifo di rivoluzione ».

Così dal '61 in poi per i contadini e per gli artigiani siciliani lo Stato moderno nemico si sovrappone ai nemici di sempre (agrari-lati-



fondisti locali) e l'intera isola viene tenuta come terra di occupazione in permanente stato d'assedio. In tal modo i contadini e i popolani, governati con pesante mano militare da leggi straniere, vedono rinnovata la loro opposizione dall'alleanza tra la feudalità e la nascente borghesia isolana da un lato e la burocrazia e l'esercito piemontese dall'altro.

Ma gli errori dello stato unitario dal 1861 al 1866 sono tali, tanti e di tale gravità che in cinque anni anche gli strati della borghesia e della nobiltà isolana che avevano voluto l'insurrezione del '60, e anche quelli della borghesia e nobiltà che l'avevano subita, divengono oppositori dello Stato Italiano: si arriverà al punto, quando un popolo intero insorgerà, che solo una trentina di palermitani in tutto (compreso sindaco e autorità) combatteranno al fianco dei soldati italiani del corpo di occupazione. La storia del quinquennio 1861-1866 è la storia di come lo stato italiano riesca a inimicarsi, oltre i popolani e i contadini che già erano organicamente nemici dello stato unitario, tutti gli altri strati sociali isolani. Così nel gruppo dei malcontenti e degli oppositori, confluiranno, oltre alle masse popolari, anche gli autonomisti che rappresentavano l'élite culturale della Sicilia, i democratici che ne rappresentavano la nascente borghesia intellettuale soprattutto media e minuta, il clero isolano e gli scarsi residui borbonici. Quando però l'insurrezione, tante volte annunciata, in alcuni gruppi preparata e dalla quasi totalità auspicata, divamperà a Palermo e nel circondario con tutta la carica di autonomia delle nascenti classi subalterne, l'alleanza feudalità-borghesia farà sentire il richiamo di classe e, pur senza avversarla apertamente, la abbandonerà a se stessa e la lascerà senza direzione in mano ai capi-popolo artefici della rivolta. Le masse popolari rimarranno così senza guida strategica e senza capi organici riconosciuti su scala cittadina. Le masse popolari, bene o male, dovranno fare da loro, scrivendo una delle prime pagine della loro storia e acquistando, in maniera spontanea, la coscienza di una loro elementare autonomia.

Perché la borghesia, che in linea generale aveva diretto la lotta garibaldina in concorrenza con la grande feudalità alleata a Cavour, e perché la stessa feudalità lasciano senza appoggio lo Stato Unitario? Qui ci imbattiamo in un caso da manuale di impotenza e inefficienza delle classi dominanti.

Già con il Decreto 17 febbraio 1861, in una mania di piemontiz-

zare tutta la penisola, viene istituita la leva militare in un paese dove sino allora era sconosciuta e dove questa significava sradicare il contadino dalla terra per mandarlo per molti anni in lontani paesi sotto una disciplina straniera e intollerabile. Abolita la luogotenenza, si sostituisce alla burocrazia garibaldina e borbonica quella unitaria venuta di fuori, si perseguono i garibaldini, si buttano sul lastrico numerose famiglie di antichi e nuovi impiegati. Nel '61-'62 si pone la Sicilia in stato d'assedio e si attua in maniera vessatoria il disarmo dell'Isola. Poi, dato il grande numero di renitenti alla leva e di disertori e malgrado che non vi fossero stati in Sicilia fenomeni di banditismo simili a quelli dell'Italia meridionale continentale, il generale Govone nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre 1863 con un buon nerbo di truppe rastrella quattro province partendo da Palermo e confluendo su Caltanissetta, Trapani e Girgenti: zona per zona, paese per paese, circondando gli abitati, ponendo lo stato d'assedio, ordinando il domicilio coatto, perquisendo le case, spesso affamando villaggi, arrestando popolazioni intere lasciate alla mercé della violenza della soldataglia, istituendo tribunali militari. Misure gravissime e del tutto sproporzionate anche all'obbiettivo da raggiungere, se si pensa che a conclusione dell'operazione 4.543 furono i renitenti ed i disertori arrestati. La Sicilia è cioè per « i piemontesi » terra di occupazione militare.

Appena due anni dopo è il generale Medici che, con 15.000 soldati, rastrella metro per metro le provincie di Palermo, Trapani e Girgenti dal maggio all'ottobre 1865, per ben sei mesi, alla ricerca di renitenti, disertori e di « coloro che turbano l'ordine pubblico »: si piantano le case sino all'arresto o alla costituzione del ricercato, si arrestano i familiari, si istituisce una carta di circolazione per ogni cittadino che si debba assentare dal proprio comune pena l'arresto, si circondano paesi interi in mezzo all'odio di tutta la popolazione. Nell'aprile '65 arriva a Palermo il Questore Pinna che riesce in sei mesi a decretare 10.000 ammonizioni, facendo così ingrandire e rafforzare il gruppo degli sbandati alla macchia (disertori e renitenti), poiché gli ammoniti (condannati per contravvenzione alle regole dell'ammonizione e temendo di essere deportati) si davano alla latitanza.

Ogni lavoro pubblico è assente nell'Isola (in cinque anni si erano costruite 37 km. di ferrovie) che si trova in una grave situazione economica, con l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, l'inasprimento fiscale, la svalutazione monetaria (corso forzoso della mo-

neta cartacea del 1° maggio '66) e con una crisi granaria in corso nella primavera '66 e una forte siccità successiva. Una burocrazia piemontese mediocrissima e ignorante di ogni problema isolano aveva esteso le proprie leggi all'isola « che era a buon diritto orgogliosa delle proprie » e stroncato ogni speranza di decentramento, perseguitando il piccolo gruppo autonomista costituito dai migliori ingegni della cultura umanistica e scientifica dell'isola. Si offende la popolazione in ogni sentimento o tradizione più riposta: il Municipio, che avrebbe dovuto rappresentare l'ultimo baluardo di sicilianismo nell'ambito unitario, diviene il servo sciocco e l'imitatore di una politica ostile e straniera e aggiunge alle gravosissime tasse governative le ancora più odiose sovrattasse comunali. Si licenziano le « sopranguardie » (agenti di finanza) legate al contrabbando che era uno dei maggiori mezzi di sostentamento del popolo palermitano; per esigenze di bilancio, mentre si mantengono le spese di lusso per le feste della nobiltà, si abolisce la festa della patrona e si abolisce la processione che durava 5 giorni e che era l'unica festa del popolo e ne costituiva l'oppio e l'oblio di ogni oppressione. Il Municipio burocratizza il ceto dei maestri, che divengono gerarchicamente subordinati del comune, e rafforza la polizia urbana che, attraverso un sistema vessatorio di multe e contravvenzioni, diviene organo di sopraffazione (le multe venivano raddoppiate o triplicate ad ogni osservazione). Per un malinteso anticlericalismo si distruggono piccole cappelle di santi e di madonne sui canti delle strade. Il Sindaco Rudini diviene così il rappresentante più « vicino e concreto » dello stato nemico e il palermitano più odiato dagli stessi palermitani.

Palermo contava allora 200.000 abitanti di cui 140.000 completamente analfabeti. La grande maggioranza è formata da miserabili nuclei operai spesso non qualificati (25.000 famiglie secondo l'Abate, citato dal Brancato): facchini, cartieri, carpentieri, conciapelli, ecc. ma soprattutto addetti all'edilizia (circa 16.000 tra muratori, manovali, imbianchini, fontanieri, ecc.), mal pagati, mal nutriti, spesso disoccupati (5000 secondo il Ciotti). Numerosi gli artigiani, maestri e apprendisti: calzolari, falegnami, carrettieri, barbieri, sarti. Molti i piccoli commercianti e rivenduglioli (macellai, fornai, ambulanti ecc.), tutti colpiti dalla crisi economica e alimentare e dal fatto che Palermo da città capitale era divenuta capoluogo di una provincia. Parecchi anche i dipendenti delle famiglie ricche: servitori, cocchieri, giardi-

nieri. Questi lavoratori erano spesso inquadrati in numerose società di mutuo soccorso, sorte per merito della propaganda repubblicana, e talvolta anche a carattere paternalistico-moderato. Tra loro erano legati dalla nascente « mafia » (ancora non aveva preso il carattere di baluardo della situazione sociale esistente, come diverrà successivamente) che era omertà, unione e legge.

Oltre a costoro vi era poi la numerosa schiera di bassi impiegati, spesso licenziati, e la altrettanto numerosa schiera di patrocinatori, azzeccagarbugli e manutengoli, tutti senza lavoro da quando Palermo aveva cessato di essere il centro della magistratura isolana.

Dopo tutti vi era la bassa plebe formata da miserabili e da accattoni (viventi sino ad allora col sussidio delle opere pie e delle corporazioni religiose di cui era stato decretato lo scioglimento), dai rivenduglioli di ceri, di amuleti, di generi coloniali (anche essi vivevano all'ombra delle migliaia di organizzazioni religiose, chiese, monasteri ecc.) e dall'insieme di tutti coloro che praticavano mestieri non inquadrabili, quasi sempre ai margini o contro la legge, come il numeroso stuolo dei contrabbandieri verso l'interno o dal mare.

Per tutta questa popolazione il problema era ormai il vivere giorno per giorno, miseramente, al limite della capacità umana di resistenza: « sobria, si ciba di sostanze poco nutrienti, abita in tuguri a piano terreno umidi e insalubri ». Saranno tutti costoro, e cioè l'intero popolo di Palermo, che con le loro donne, i loro vecchi e i loro ragazzi, daranno una buona metà al nerbo dei combattenti che lotteranno per otto giorni armati sulle barricate. L'altra metà, che lotterà al loro fianco, sarà data dalle popolazioni delle campagne che, durante i sette giorni, dal circondario si rovesceranno in città a migliaia per attestare con il fucile alla mano la propria volontà di lotta e di emancipazione.

Se l'aristocrazia e la nascente borghesia commerciale ed intellettuale erano ostili al nuovo governo, se i popolani e i contadini erano nemici dichiarati, il clero, che pure aveva favorito la lotta contro i borboni, è il terzo elemento di rottura che farà raggiungere ad una città e ad una provincia intera di 300.000 persone l'unanimità nell'opposizione allo stato unitario, almeno sino all'esplosione dell'insurrezione. Lo Stato italiano aveva condotto un attacco massiccio contro il clero isolano, guidato come era dalla mania di uniformarsi all'analogia politica svolta sul continente. In Sicilia d'altra parte tale

attacco contro il clero era stato inutile e sciocco, prima ancora di essere grandemente dannoso: il clero isolano infatti, a differenza di quello del continente, era stato fervidamente unitario. A ciò aveva concorso sia il carattere autonomo e svincolato dal papato che il clero siciliano storicamente aveva mantenuto, sia l'odio anti-borbonico che lo aveva animato. Ma soprattutto il clero isolano aveva profondi legami — specialmente nella parte bassa — con le masse popolari e non solo come provenienza o come carriera. Tali legami infatti erano mantenuti attraverso la capillare organizzazione di migliaia di opere pie, monasteri, chiese, confraternite ecc. che, proprietarie di mezza isola, costituivano un legame economico permanente con decine di migliaia di famiglie del popolo che da quelle dipendevano per le loro occasioni di lavoro e per il loro sostentamento. Basti pensare che solo 24 monasteri di monache in Palermo facevano vivere circa mille famiglie del popolo (Relaz. Prefetto letta al Cons. Prov. il 3-9-1866).

La stessa ideologia che univa il clero e le masse popolari attraverso mille fili era un misto di superstizioni precristiane, ammantate di nomi e riti cristianizzati. La madonna era la « Bedda Madri » che continuava il culto di Venere in Sicilia — ci dice il Maggiorani — e S. Rosalia non era altro che una dea indigena trasportata dal popolo nel mondo cristiano, mentre le stesse processioni non facevano che continuare nel rito la tradizione pagana. Il clero, arretrato e superstizioso, era legato strettamente alle masse e anche istituito come quelli dell'indulgenza e della remissione erano stati inseriti nella situazione sociale esistente per cui, per esempio, una tangente sul « malpreso » (cioè una percentuale sul rubato) offerta in « composizione » assolveva dai peccati (vedi il Maggiorani sulla Bolla di composizione).

Il clero isolano aveva partecipato all'insurrezione del 4 aprile 1860 alla Gancia e aveva aiutato i Mille contro i Borboni, tantoché lo stesso Garibaldi, con intuito di capo militare-popolare, aveva partecipato come Capo del Governo in Sicilia alle cerimonie nella Cattedrale per la festa della Santa protettrice, cerimonia nella quale si ribadiva l'indipendenza della Chiesa siciliana, e, in contraccambio, il vescovo di Palermo aveva riconosciuto il potere Dittatoriale e aveva restituito ufficialmente la visita a Garibaldi, recandosi a trovarlo.

Il Governo unitario con somma cecità aveva rovesciato la politica garibaldina e, accumulando il clero siciliano al clero continentale e agli intrighi del papato, aveva adottato invece una politica di con-

tinue persecuzioni e di provvedimenti vessatori, facendo sì che il malcontento del clero si saldasse con l'ostilità delle masse popolari e l'uno si facesse organico interprete dell'altro. L'ultimo provvedimento, vedremo, sarà la decretata soppressione delle corporazioni religiose che sposterà il clero su posizioni apertamente anti-unitarie e reazionarie.

L'ostilità allo Stato Italiano sul terreno economico-sociale è perciò divenuta unanime in tutti gli strati dell'Isola. L'esame della topografia dei partiti siciliani, in quegli anni, rivela la stessa situazione nel campo più strettamente politico.

Il Partito conservatore-governativo, senza alcun seguito, era formato da pochi elementi di scarsa capacità, servi sciocchi della burocrazia e dell'esercito continentale.

L'unico partito politico che avrebbe potuto rinsaldare la fiducia nel governo non era e non poteva essere che il Partito d'Azione, il partito della guerra del '60, il partito della campagna garibaldina che, pur nella sua limitata visione di classe, era quello che manteneva i maggiori contatti con le masse popolari cittadine. Queste, come vedemmo, erano rimaste deluse dalla politica di quel gruppo che aveva frustrato le loro speranze di emancipazione; pure i repubblicani avevano ancora profondi legami con queste masse, accomunati come erano dalle persecuzioni che la burocrazia cavouriana aveva svolto nei confronti degli ex garibaldini. Di qui la necessità per la classe dominante di cambiare atteggiamento verso il Partito d'Azione immettendo negli organi dirigenti il maggior numero possibile di democratici (rinsaldando così l'alleanza sancita nel '60 tra questi e i moderati) per rendere più popolare il governo. È quello che fu fatto negli anni immediatamente successivi al '62 durante i quali gran parte dei dirigenti azionisti si acconciarono di buon grado a divenire governativi, come del resto stava avvenendo su scala nazionale. La maggior parte dei repubblicani divennero così gli uomini del governo centrale, facendo propria tutta l'errata politica dello Stato.

Ma tale trasformismo ai vertici, anziché riconquistare la fiducia delle masse verso il governo, fece degli ex-democratici le teste di turco ed i rappresentanti più odiati del governo nemico, isolandoli dalle masse delle quali avevano goduto i favori. Soprattutto dopo Aspromonte, nell'estate del '62, quando il popolo scenderà in piazza a

protestare e l'esercito in armi presidierà Palermo in stato d'assedio, il Partito d'Azione si sposterà su posizione di opposizione meramente costituzionale; e saranno i suoi uomini che, per tema del malcontento che andava crescendo, nella notte tra il 12 e il 13 marzo 1863, senza prove e in odio alle masse popolari, ordineranno centinaia di arresti preventivi mentre la città è presidiata dalle truppe. Da quel momento un baratro di discredito e di odio separerà il popolo dai repubblicani moderati. Il repubblicano Carlo Trasselli (già luogotenente del Generale Corrao e che diverrà poi comandante della Guardia Nazionale e arresterà il vecchio compagno Giuseppe Badia) e il repubblicano avv. Francesco Perrone-Paladini (direttore del giornale «La Campana della Gancia») diverranno, tra gli uomini del governo centrale, i più odiati da tutta Palermo.

Saranno proprio i repubblicani ufficiali che, nel famoso «meeting» sulla soppressione delle corporazioni religiose avvenuto nell'atrio dell'Università di Palermo il 22 gennaio 1865, si faranno i corifei della soppressione a vantaggio solo di ristretti gruppi di speculatori, e sarà contro di loro che manifesterà il popolo con fischi e schiamazzi sino a una vera e propria sommossa. Per tutto il giorno manifestazioni si succederanno nella città, finché i bersaglieri arriveranno a sciogliere gli assembramenti. Un enorme processo fu imbastito contro centinaia di arrestati e centinaia di latitanti che si erano dati alla campagna ingrossando le fila degli sbandati e dei renitenti alla macchia. I moderati erano così riusciti a rimorchiare i repubblicani, squalificandoli definitivamente agli occhi del popolo.

Non tutti i repubblicani erano però stati assorbiti nell'alveo trasformistico della santa alleanza di classe, mentre il malcontento popolare andava via via prendendo corpo: un piccolissimo gruppo di garibaldini e di repubblicani, che per la loro origine sociale e per la loro sensibilità politica erano rimasti uniti al popolo, mantennero la loro posizione e anzi si spostarono su posizioni ancor più conseguentemente rivoluzionarie, malgrado che il Mazzini tempestasse, deplorando i fatti del '65 (lettera del 7 febbraio 1865 a Bagnasco) ed invitasse questa minoranza di dirigenti popolari a scindere le loro responsabilità da quelle del popolo. Trattasi di un piccolo nucleo di dirigenti, tutti di bassa origine sociale, popolarissimi tra le masse e legati organicamente a queste. Primo tra tutti: *Giovanni Corrao*,

operaio calatafaro, vera tempra di rivoluzionario «di professione»<sup>29</sup>. Popolarissimo in mezzo ai contadini e agli artigiani palermitani che aveva diretto magistralmente dopo la morte di Rosolino Pilo, ne è il capo riconosciuto, amato e stimato. Il Corrao faceva parte di quella piccola schiera di democratici di estrema sinistra che avevano lottato per l'unità d'Italia; ma per la sua scarsa cultura e il suo temperamento squisitamente rivoluzionario niente aveva in comune con i democratici borghesi estremi (così bene descritti dal Della Peruta e dal Romano) intellettuali socialisti-utopisti, staccati da ogni realtà. Il popolano Corrao era il capo delle masse da cui proveniva e le masse lo adoravano vedendo in lui uno dei pochi dirigenti del '60 che non le aveva tradite. I governativi vedevano in lui, a ragione, il maggiore nemico: non potendo irretirlo, né incarcerarlo per mancanza di prove, decisero di ucciderlo, così come da allora in poi faranno sempre con i veri capi organici delle classi subalterne. Il 3 agosto 1863 il suo corpo verrà ritrovato alle porte di Palermo: si saprà poi che mandante è stata la Questura della città ed esecutori due carabinieri travestiti da cacciatori.

Altro capo ugualmente popolare: *Giuseppe Badia Schirò* nato a Palermo il 13 luglio 1824, fabbricante di cera<sup>30</sup>. Latitante dopo i fatti del gennaio 1865, nei quali aveva diretto le masse popolari in sommossa davanti all'Università, organizza la rivolta di Palermo per la creazione di una repubblica popolare; stringe legami con squadre popolari in città ed in campagna; lancia clandestinamente proclami repubblicani, stringe alleanza, in rottura col governo, con autonomisti e clericali, finché il 21 luglio 1865 viene arrestato proprio dal Tras-

<sup>29</sup> Nato a Palermo sembra, intorno al 1882, eroe dell'insurrezione del '48-'49 a Palermo ed a Messina, torna nascostamente a Palermo nel '49 col disegno di impadronirsi dei cannoni del palazzo reale; perseguitato dai borboni, va esule a Marsiglia e a Genova; arrestato nel '58 con il Badia negli Stati Sardi dopo l'attentato di Orsini, scappa a Alessandria d'Egitto ed a Malta ove progetta un attentato contro Napoleone III; tornato clandestino in Sicilia il 19 aprile '60 quale luogotenente di Rosolino Pilo solleva con questi l'Isola, preparando lo sbarco dei Mille; prende parte alla campagna garibaldina nel sud e guadagna con Garibaldi il grado di generale di brigata; divenuto colonnello nell'esercito regolare, si dimette per organizzare la spedizione su Roma che verrà stroncata ad Aspromonte; stugge in un primo tempo all'arresto, poi, imprigionato, viene rilasciato per mancanza di prove.

<sup>30</sup> Partecipò alla rivoluzione del '48 come tenente, fu costretto ad emigrare, nel '60 lo troviamo maggiore garibaldino e con quel grado partecipa a tutta la campagna nel sud; è luogotenente del Corrao nell'organizzazione della campagna di Aspromonte.

selli (suo vecchio compagno e dirigente repubblicano ad Aspromonte passato ora ai nemici, che, tradendolo, si era fatto dire dal padre di lui il nascondiglio dell'amico); sarà per molti anni in galera e finirà dopo il '70 internazionalista. Era considerato il novello Giovanni da Procida degli oppressi.

Accanto a questi due massimi dirigenti ve ne saranno altri minori come *Saverio Friscia*, repubblicano, deputato, socialista-utopista, fondatore e dirigente di molte società di mutuo soccorso, dopo il '70 internazionalista; *Filippo Lo Presti*, repubblicano, con il Badia dirigente delle masse nelle manifestazioni contro lo scioglimento delle Corporazioni Religiose e contro la devoluzione dei beni al demanio che avrebbero dovuto invece essere distribuiti ai cittadini dei comuni; verrà severamente redarguito dal Mazzini, al quale era teneramente affezionato, per essersi legato alle masse popolari alleate ad autonomisti ed a reazionari; si ritirerà dalla lotta e andrà a Signa ove morirà pochi anni dopo in giovane età; *Giuseppe Bonafede* farà parte del comitato insurrezionale durante i sette giorni come segretario del Presidente Principe Linguaglossa, compilerà i proclami repubblicani, finirà internazionalista come il suo collaboratore *Domenico Cortegiani*; il repubblicano *Vincenzo Trapani Porpora* che parteciperà all'insurrezione dei sette giorni; *Lorenzo Minneci* repubblicano e poi internazionalista e pochi altri. Gruppo quindi ristrettissimo di dirigenti che le masse popolari avevano saputo emanare dal proprio seno nelle lotte dal '60 al '66 e dai quali le masse erano organicamente guidate e dirette.

Pure la forza di classe della borghesia (pur nel dilagante malcontento) svolgeva una sua funzione egemonica e terroristica insieme, sia nell'aver assorbito al servizio di classe la grande maggioranza dei repubblicani, sia nell'aver privato le masse popolari di ogni valido dirigente organico, uccidendo a tradimento il Corrao e gettando in galera il Badia. Al momento dell'insurrezione le masse cittadine e del contado saranno così sole, senza una guida e senza capi: ucciso il Corrao, imprigionato il Badia, a Napoli il Friscia, a Signa il Lo Presti richiamato dalla sirena borghese del Mazzini, in prigione i dirigenti minori dei moti del '65, le masse popolari saranno sole e sole faranno la loro rivoluzione senza speranza.

Accanto ai repubblicani di sinistra altre forze erano in posizione di rottura contro lo stato; i clericali e gli autonomisti, senza parlare

di uno sparuto gruppo di borbonici. È con alcuni di costoro che il Badia entra in contatto nel '65 per preparare la rivolta; ma più che di una solida alleanza si trattò di un confluire di obbiettivi tra regionalisti, clericali e legittimisti e i repubblicani-sociali.

I borbonici sono pochi e odiati dalle masse<sup>31</sup>. Del pari gli autonomisti e i federalisti che, come dicemmo, raccolgono i migliori ingegni dell'intellettualità siciliana delle lettere e delle scienze, avversati e perseguitati dal governo, sono generali senza truppe, corifei senza seguito di un ordinamento amministrativo decentrato. I separatisti, tra cui molti aristocratici, appena le masse scesero nelle strade, si rinchiusero nei loro palazzi.

Grande forza di massa avevano invece i clericali: costoro, a seguito e in conseguenza delle persecuzioni del governo, saranno costretti a tessere una fitta rete di opposizione, allacciando relazioni reazionarie sia con la S. Sede sia con il governo borbonico in esilio, ma non vorranno mai, né tanto meno prepareranno una vera insurrezione. I capi del clero forse volevano una « manifestazione ed ebbero una ribellione » dice il Maggiorani. Il clero voleva aizzare le masse per forzare il governo a non applicare la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, ma, allorché le masse insorsero, ritirò ogni appoggio ed ogni direzione alla lotta. Dirà l'Arcivescovo di Palermo nella sua relazione, citata dal Brancato: « Negli annali della storia non esiste un movimento rivoluzionario più imprudente, più sconsigliato, più scarsamente diretto, che quello di cui fummo di recente spettatori. Allo stesso indirettamente non presero parte né persone ricche, né potenti, né fu sostenuto da persone influenti » con ciò negando, con visione settariamente classista, ogni possibilità al moto; e la generalità del clero non « prese parte all'insurrezione » cioè i dirigenti del clero ne furono estranei. Rimarranno a lottare a fianco del popolo i fraticelli dei conventi di Palermo, i preti dei rioni popolari, le monache figlie e sorelle dei popolani insorti.

Cosicché si può concludere che *tutte* le forze economiche, sociali e politiche dell'isola concorsero, col loro malcontento e con la loro opposizione, ad isolare il governo; ma insorsero le masse popolari *da sole*, da sole lottarono contro i soldati del continente, da sole subirono le conseguenze della loro lotta.

<sup>31</sup> Quando durante l'insurrezione un armato levò il grido di « W il Borbone » fu ucciso dai compagni stessi.

Già abbiamo accennato come il Badia, prima del suo arresto, preparasse l'insurrezione, che avrebbe dovuto avvenire nel maggio del 1865; ma il governo era allora sull'avviso e provvide a mettere Palermo in stato d'assedio e ad arrestare centinaia e centinaia di operai e di artigiani, capi di squadre popolari. Il popolo di fronte alla repressione si difese come poté, attentando all'odiato Perrone-Paladini che venne ferito da una pugnolata. La rivoluzione fu allora stroncata. Ma quello che non poté essere fatto allora si fece un anno dopo, quando nuovi errori compiuti dall'autorità governativa si erano aggiunti ai precedenti. La crisi economica si era nel frattempo accentuata e le attività artigianali, che davano la vita a Palermo, erano ormai soffocate ed in crisi per la concorrenza del nord economicamente più evoluto, i prezzi erano in aumento e il lavoro mancava. Le sconfitte di Custozza e di Lissa, le persecuzioni poliziesche, il minacciato scioglimento delle corporazioni religiose dalle quali dipendeva l'esistenza materiale di 10.000 nullatenenti avevano aggravato la situazione. Le campagne nella primavera-estate del '66 rigurgitano di bande armate di renitenti, latitanti, disertori e ammoniti: alla fine di giugno si tenta un colpo di mano a Bagheria represso dai carabinieri; nell'agosto del '66 guerriglieri occupano i villaggi di Grazia e Sanpolo; il 5 agosto viene fatta esplodere la polveriera vicino a Monte Pellegrino; il 30 agosto avviene uno scontro tra bande e forza pubblica a Portella della Paglia dove i rivoltosi si battono al grido di « W la repubblica ». A Bagheria si affiggono manifesti intitolati « Repubblica di Montagna di Cane ».

« Lu populu si java rivutannu - Ma si rivota 'poi tuttu lu Regnu -  
« Aspittammu stu jurnu e cu'sa quannu! - Vinitta si farà, sangu pi  
[sangu] »

diceva una poesia popolare di quei giorni. Palermo difetta di viveri e più acuto si fa il contrabbando in continua lotta contro il dazio. Manifesti incitanti alla Repubblica e « alle armi » vengono affissi a Parco, Piana dei Greci, Misilmeri, Bagheria e in dieci altre località. L'8 settembre una banda occupa Montecuccio dopo uno scontro a fuoco con i granatieri.

Già quaranta giorni prima dell'insurrezione, ai primi di agosto, si stringono le fila e tra i capo-squadra di città e di campagna si forma un Comitato Segreto insurrezionale. Ne è presidente Lorenzo Minneci, repubblicano seguace del Badia (anche lui dopo il '70 diverrà internazionalista). Ne fanno parte Michele Oliveri, Ste-

fano Carraccino, Andrea di Marzo, Rosario Miceli, Giovanni Ciaccio, Giovanni Ruffino, Salvatore Nobile, Francesco Parrinello, Bartolomeo di Giovanni, Salvatore Mondini, Francesco Buscemi, padre Spadaro, Salvatore Palazzuolo oltre a tali Viola, Lo Siena e Don Salvatore. Sono tutti nomi sconosciuti o quasi nella vita politica ufficiale dell'Isola; quasi tutti di modestissime origini sociali: maestri-artigiani, operai, plebei. La grande maggioranza veniva dalle file repubblicane, qualcuno era clericale, almeno uno era capo-camorra. Nessuno di loro però rappresentava in modo eminente le correnti politiche alle quali si rifaceva: i capi ufficiali dei partiti repubblicano e clericale erano infatti ostili od estranei alla sommossa. Era cioè questo comitato di ignoti la rappresentanza sociale della plebe della città e della campagna in lotta contro il governo dei signori. Le masse popolari palermitane, abbandonate dai capi-politici più eminenti, esprimevano come potevano i loro capi locali o settoriali. Le loro parole d'ordine repubblicane o clericali avevano e avranno per loro un significato ben diverso da quello che sino ad allora avevano avuto per i capi egemoni dei loro partiti. « W la Repubblica » che sarà gridato per le vie di Palermo ed in nome della quale moriranno migliaia di popolani non vorrà dire « repubblica borghese » come per il Mazzini, ma repubblica sociale degli oppressi in lotta contro l'oppressore; « W l'Immacolata », « W la Bedda Madri » in nome della quale combatteranno i contadini del circondario non vorrà dire perpetuazione dell'ordine costituito come significava sulla bocca dei dirigenti del clero, ma significherà liberazione contro l'oppressione di classe. I repubblicani e i clericali avevano mantenuto negli anni precedenti profondi legami con le classi popolari, facendo dei loro movimenti politici movimenti interclassisti, nei quali feudalità e borghesia esercitavano una funzione egemone sul popolo. Questi legami si erano andati in quegli anni di crisi spezzando e quaranta giorni prima dell'insurrezione capi improvvisati delle masse popolari prendono in mano il loro destino politico in modo autonomo e lo mantengono in maniera elementare e spontanea sino al terzo giorno dell'insurrezione, quando la loro incapacità a guidare la rivolta li getterà nuovamente nelle braccia paterne dei vecchi dirigenti delle classi nemiche.

In quelle poche settimane però le masse popolari tentano per la prima volta di formarsi un gruppo di dirigenza autonoma. Fanno ciò in modo insufficiente, col solo obiettivo della rivolta, in modo legato e spontaneo; ma il tentativo è fatto, e questo costituisce la

fondamentale differenza con le altre rivoluzioni palermitane del '20, del '48 e del '60 nelle quali la lotta fu condotta dal popolo, ma sempre sotto la direzione e comunque l'egemonia della classe feudale-borghese. In questo senso la rivolta del '66 è qualitativamente diversa da quelle precedenti nelle quali i popolani avevano ugualmente profuso il loro sangue, ma solo per gli obbiettivi strategici degli altri. Questo è il carattere fondamentale dell'insurrezione del '66 che — ci sembra — non è stato visto dagli storici « marxisti »; e sotto questo profilo l'insurrezione del settembre è un magnifico episodio di classi subalterne italiane, che, con moto spontaneo, affermano la loro autonomia nellà storia dell'Italia contemporanea.

Vi era allora a Palermo una guarnigione di 3.200 soldati (granatieri, fanti e artiglieri) oltre a 400 carabinieri ed a varie centinaia di agenti di P.S., Finanza ecc., metà distaccati in città e metà in provincia. Oltre a questi, la Guardia Nazionale contava 15.000 uomini che si sarebbero dovuti mobilitare in poche ore. Anche qui la Guardia Nazionale doveva essere il presidio delle classi dominanti nelle cui mani era la dirigenza e l'ufficialità; ma la situazione sociale-politica era ormai giunta a tale disfacimento e malcontento che solo 50 militi, grazie anche alla tempestività dell'insurrezione, combatterono a fianco dei soldati; mentre ben 3.000 militi passarono agli insorti e i restanti rimasero a casa neutrali nel conflitto. La Questura aveva avuto sentore da vari elementi della preparazione della sommossa (in tutta Palermo correva voce che l'insurrezione sarebbe scoppiata l'8 settembre), ma per il suo carattere largamente popolare e per l'efficiente omertà non poté avere gli elementi esatti delle file degli insorti, forse anche per avere il Questore Pinna pensato, sottovalutandoli, che i popolani non potessero insorgere senza capi, generali e conosciuti. È qui che si innesta una provocazione poliziesca del Pinna che si risolverà poi tutto a suo danno. Questi, come ci dice l'Alatri, lascia avanzare il movimento per tenere i contatti, sorvegliarlo, farlo scoppiare prematuro e mettere alla luce tutte le fila del complotto e forse in questo disegno rientra anche la scarcerazione di Salvatore Miceli, prima detenuto, ordinata dal Pinna stesso. Fatto si è che, se provocazione ci fu, la situazione gli sfuggì dalle mani e il Miceli sarà uno dei capi-squadra degli insorti.

L'insurrezione è ormai alle porte e la prima rottura rivoluzionaria si ha in località eccentriche, proprio là dove meno forte è la forza

militare-politica della classe dominante (così come noterà molti anni dopo Gramsci a proposito delle rivolte che partono da sud verso il Nord o come teorizzerà Lenin parlando delle « catene » più deboli del capitalismo). Le prime a insorgere sono infatti le popolazioni contadine del circondario (braccianti, contadini, artigiani, carrettieri ecc.) in unione a bande di latitanti e di disertori che battono la campagna, come quelle del Nobili, del Buonafede, del Randazzo e del Losetto nel circondario di Palermo, quelle del Romanotto, dei fratelli Spinato, del Cucca, del Giordano nelle campagne di Monreale, quelle di Perna a Carini, di Giancola e di Speciale a Bagheria, di Giordano e di Plescia a Misilmeri, di Stazzi a Piana dei Greci, di Tarda a San Giuseppe ecc.

Il 15 settembre — dice il Maggiorani — una banda di 300 latitanti e renitenti scende armata dal Monte Caputo che sovrasta Monreale (con una bandiera rossa, al grido di W La Repubblica), mentre un distaccamento di 60 granatieri ed alcune decine di CC. e P.S. vanno loro incontro per affrontarli. Contemporaneamente la città di Monreale (16.000 abitanti, distante 5 km. da Palermo) insorge e attacca le carceri. Si combatte per le strade tra la forza pubblica che spara con i fucili e la popolazione che attacca con le tegole e con i sassi, finché la popolazione ha la meglio (8 soldati morti e 5 feriti) ed i soldati vengono scacciati dal paese. Parte si ritirano su Palermo e parte, presi prigionieri, vengono rimandati nudi alla capitale. Si saccheggiano le caserme dei CC., della P.S. e gli archivi della Pretura. La sera fuochi di gioia si accendono su tutti i monti e mortaretti vengono fatti scoppiare, uditi e visti da Palermo attonita.

Il 16 settembre insorge Misilmeri (9.000 abitanti, 11 km. da Palermo) ove la plebe si unisce alle bande della campagna, attacca le carceri e forma un Comitato per marciare su Palermo. Il 17 duemila insorti attaccano i soldati e si impadroniscono di 500 fucili del deposito della Guardia Nazionale attaccano la caserma dei CC., ove sono asseragliate anche le guardie di P.S., combattono per tutta la giornata, sinché il 18, attraverso una breccia fatta nel muro della caserma, la invadono e fucilano e accoltellano 21 carabinieri e 10 poliziotti. Di qui si saccheggia la casa dell'odiato ex sindaco La Lia, del ricevitore Cannizzaro, del Pretore Grano, il Municipio, le carceri e l'ufficio di Stato civile. Infine viene indetto un arruolamento per correre in aiuto di Palermo nel frattempo insorta.

*Boccadifalco*, a mezz'ora da Palermo, la sera del 16 insorge: il popolo assale la caserma dei Carabinieri e li costringe alla resa, fucilandone due. *Montelepre*, il 17 settembre, viene invasa dalle squadre di Monterale e di Borgetto e tutto il paese insorge al grido di « W la repubblica ». Si assalta la caserma dei Carabinieri ove se ne uccidono due e cinque vengono costretti alla resa. *Villabate* viene presa il 17 dall'azione combinata del popolo insorto e di una banda di 300 rivoltosi scesa sul paese. Due carabinieri e un poliziotto vengono uccisi, alcuni feriti, e molte decine fatti prigionieri. A *Torretta* (13 km. da Palermo) la sera del 17 un centinaio di uomini attacca la caserma dei carabinieri e li pone in fuga.

Intanto Palermo si stava sollevando. Già nei giorni precedenti il 16 settembre le bande si ingrossavano nei dintorni di Palermo, assalivano le corriere e « penetravano nei vari quartieri della città squadre di 2-300 uomini alla Pizzuta, a Montagna di Cane segnalavasi » dice il Ciotti « avevano già una divisa, una bandiera rossa, un grido di guerra repubblicano... soldati e carabinieri fucilavansi su per gli stradali e per i monti; proclami repubblicani e religiosi affigevansi per le cantonate, mandavansi a domicilio, consegnavansi a mano per le contrade ». Già il 15, come abbiamo visto, Monreale, a pochi chilometri da Palermo, era in mano agli insorti e squadre confluivano sulla capitale, nascondendosi nell'interno della città; ovunque si approntavano le armi, mentre la popolazione accaparrava derrate ai mercati.

Nella notte tra il 15 e il 16 bande di insorti (contadini e popolani) appaiono combattendo alle porte della città e penetrano armati nell'interno; una banda di 200 persone scende da Monte Cuccio. Alle prime luci dell'alba combattimenti si accendono nei sobborghi della città, soprattutto nel sobborgo di Porrizzi, dove 5 carabinieri a cavallo vengono attaccati e 3 uccisi.

Insorge il mandamento Monte di Pietà dove le armi vengono prese dalle caserme della Guardia Nazionale e della Guardia Daziaria e insorgono tutti i rioni popolari intorno a via Maqueda e a via Toletto (i Quattro Quartieri). Con un piano combinato si attaccano, talvolta combattendo aspramente, tutte le varie stazioni dei Carabinieri sparse per la città, dove i militi vengono disarmati o messi in fuga e si prendono le armi dai depositi; cadono ad una ad una, nel giro di brevi e rabbiosi combattimenti, le stazioni dei CC. di Olivuzza, Albergaria, Magione, Quattro Canti di Città, Noviziato,

Carmine, ecc. Gli stessi attacchi si hanno ai posti di P.S. che vengono occupati e saccheggianti: in breve alle 6 del mattino in tutta Palermo non esiste più un posto rionale di Carabinieri o P.S. che non sia in mano agli insorti. Una squadra di una ventina di armati con una bandiera rossa piomba su via Maqueda e attacca l'Ufficio Postale che occupa dopo un breve combattimento contro un distaccamento di soldati (viene ucciso il caporale e ferito un soldato). Insorge il rione del Capo. Squadre di contadini in armi arrivano dall'esterno e si uniscono alla plebe nel frattempo insorta.

Il Quartiere Generale della rivolta è allo Spirito Santo, da dove si minacciano Via Maqueda e il Municipio, con il quadrilatero formato dal convento dello Stigmate, S. Giuliano, San Vito e S. Agostino.

La Guardia Nazionale convocata dalla « generale » non risponde alla chiamata. Gli unici Palermitani che, in armi, difenderanno il Governo si riuniscono al Municipio: trattasi di alcune decine di uomini tra i notabili, la quasi totalità di parte « repubblicana », di qualche guardia nazionale, oltre al Sindaco e al Prefetto, di un distaccamento dell'esercito e di un gruppetto di doganieri: in tutti circa 150. Al fine di fare uscire dalle case i militi della Guardia Nazionale che non avevano risposto all'appello, tentano una sortita verso il quartiere S. Anna e la Fieravecchia e, combattendo, verso l'Olivella. Gli insorti li bloccano, richiamati dalle campane delle Stigmate che suonano a stormo, mentre da tutte le strade del quadrilatero popolani armati si fanno loro incontro e costringono il gruppetto dei governativi a retrocedere ed a barricarsi nuovamente nel Municipio. Sorgono le prime barricate in Via Maqueda, a S. Agostino e in Via Bandiera. Gruppi di soldati, isolati in piccoli distaccamenti, vengono attaccati e disarmati, per cui il comando militare decide di concentrare le proprie forze in pochi caposaldi muniti.

Gruppi di insorti di città e di campagna, divisi e organizzati in squadre (al grido di « W la Repubblica » prevalentemente i primi e di « W S. Rosalia » e « W la Bedda Madri » prevalentemente i secondi) sparano dai balconi, dalle finestre, dai conventi, dietro i muri e dietro le barricate che vanno sorgendo. Si sfascia l'organizzazione repressiva dello Stato: fuggono e si travestono magistrati, poliziotti, guardie doganali e anche alcuni generali dell'esercito.

Alle ore 5 pomeridiane, al fine di riprendere in mano la situazione, un intero battaglione dell'esercito attacca via Maqueda, ma è costretto a ritirarsi di fronte alla resistenza degli insorti con una tale



fuga disordinata, che, riferisce il Pagano, un sottufficiale nel cercare di riorganizzare la truppa grida: « Granatieri! È una vergogna per Dio! ».

Nel pomeriggio la rivoluzione aveva praticamente quasi tutta la città nelle mani, salvo i caposaldi dove le truppe si erano trincerate a difesa: Municipio, Comando di Piazza, Palazzo Reale, Prigioni, Castello, Quattro Venti, Istituto Militare Garibaldi, Ospedale Militare, Finanze.

Il Comitato Centrale rivoluzionario guida dallo Spirito Santo e invia emissari nel circondario per completare l'insurrezione e chiedere rinforzi. Alla sera tutto il popolo di Palermo è in festa per avere scosso il giogo dell'oppressore: luminarie in tutte le strade della città, canti e grida di « W la Repubblica » e « W la religione » intorno alle bandiere rosse: le squadre chiedono luce e non c'è finestra in Palermo che non sia illuminata per consentire la costruzione di barricate nuove o il rafforzamento di quelle che erano sorte in giornate (fatte con le più varie suppellettili e con il disselciamento delle strade), mentre le campane delle cento chiese di Palermo suonano a stormo.

Il popolo di Palermo aveva vinto e questa volta, per la prima volta nella sua storia, aveva fatto da sé, da solo contro tutti. Quali erano i suoi dirigenti? Per rispondere a questa domanda occorre precisare che il Comitato insurrezionale che risiedeva allo Spirito Santo non era un gruppo dirigente omogeneo, centralizzato, formato da dirigenti su scala « cittadina »; bensì era un raggruppamento di capi « locali » delle singole « squadre ». Ognuno di essi aveva un enorme ascendente sui propri uomini che dirigeva con organizzazione locale; erano capi di gruppi economici-corporativi, rionali, sezionali, talvolta con legami camorristi, capi cioè di nuclei subalterni e localizzati a interessi corporativi o rionali. Mancava tra loro un capo o meglio un gruppo di capi con risonanza cittadina: il Corrao, l'eroe dei « picciotti » era stato proditoriamente ucciso e il Badia, il popolare capo degli oppressi, era nelle Prigioni, da dove udiva gli spari dell'insurrezione.

Pure in questa prima giornata, e nelle due successive, il gruppo dei capi-squadra che siede allo Spirito Santo è all'altezza della dirigenza dell'insurrezione, e, facendo leva sulla forza rivoluzionaria dell'intero popolo, ha strategicamente guidato la lotta, sia facendo con-

fluire le forze dall'esterno della città all'interno, sia attaccando contemporaneamente e di sorpresa tutti i posti della P.S. e dei carabinieri e di distaccamenti isolati dei soldati, sia occupando le Poste. E ciò anche se un errore fondamentale era stato compiuto: il non aver cioè tagliato, sino dalle prime ore della battaglia, i fili del telegrafo (che saranno tagliati solo il giorno di poi) permettendo così al comando Militare di telegrafare ai Prefetti di Messina e di Napoli ed al Governo che Palermo (la seconda città d'Italia) era in mano agli insorti. A Firenze capitale si sapeva ormai che a Palermo il popolo aveva vinto e fin da allora la forza militare di tutto lo Stato sarà approntata per schiacciare la città ribelle.

Quale l'origine sociale di questi capi delle squadre? Poco sappiamo di loro anche se ne abbiamo qualche notizia: erano tutti del basso popolo, operai, artigiani e contadini. Tra gli altri, soprattutto due, Francesco Bonafede e Salvatore Nobile, saranno coloro che avranno un seguito non solo « locale » ma cittadino e che rimarranno a rappresentare in modo organico il popolo di Palermo anche dopo la costituzione del Comitato pseudo-insurrezionale che seguirà nei giorni successivi<sup>32</sup>. E insieme a loro altri numerosi capi più propriamente « locali »: Salvatore Miceli noto nella mafia come il « pianista »<sup>33</sup>; Saverio e Bartolomeo Pagano fratelli anche essi combattenti del '48; Vincenzo Grimaldi; Giuseppe Scordato; Pasquale Miloro; Vincenzo il Parchitano e decine e decine di altri. Quasi tutti, con i loro uomini, avevano dietro di loro una tradizione di lotte rivoluzionarie acquisita nelle rivolte del 1820, 1848 e 1860 e nei moti del 1824, 1831, 1837, 1850, 1856 e 1859. Anche questa volta ritroviamo molti uomini di quelle passate insurrezioni: « alcuni della squadra Ciaccio mi dicevano, e poi l'ho sentito ripetere da molti del popolo »

<sup>32</sup> Francesco Bonafede, venuto dalla campagna a studiare a Palermo, diviene perito agrimensore, combatte tra gli insorti nel '48, esule in Lombardia, condannato dai Borboni a 18 anni di prigione, latitante, si costituisce per favorire i compagni, combatte col grado di tenente con Garibaldi, seguace del Corrao e del Badia prepara l'insurrezione e stila i proclami repubblicani della vigilia; diverrà dopo il '70 internazionalista. Salvatore Nobile, repubblicano, è implicato nel processo Badia, rimane latitante per un anno e mezzo, lo ritroviamo alla testa di una squadra di popolani che insorge e combatte in Via Cintorinai sino dalle prime ore dell'insurrezione.

<sup>33</sup> Combatte nel '48, esule a Tunisi, gestisce un negozio di tabacchi, garibaldino nel '60, seguace del Badia, sembra (se non trattasi di un omonimo) che sia morto in combattimento nell'insurrezione del settembre.

narra il Maggiorani « che le squadre del '66 erano le stesse del '60 e molti anche del '48 ne facevano parte »; solo che questa volta le squadre avevano combattuto per loro (elemento di autonomia) e soltanto da loro (mancanza ancora di elemento egemonico nella politica delle alleanze).

L'alba del 17 settembre vede tutti i palermitani ai posti di combattimento; e a loro vengono in aiuto dal circondario squadre e torme di contadini armati che, fatta la loro rivoluzione, scendono a Palermo a dar man forte agli insorti. I Capi-squadra hanno fazzoletti rossi a tracolla e berretti rossi; la parola d'ordine è: « W la repubblica italiana ». Il popolo insorto comincia gli attacchi ai capisaldi militari: attacca l'Istituto Militare Garibaldi, soprattutto con l'aiuto delle squadre contadine, e dopo un breve combattimento lo occupa prendendo prigionieri ufficiali ed inservienti e prelevando armi e suppellettili. Le armi prelevate vengono distribuite ai picciotti « di 12 e 15 anni che d'ora innanzi spariranno anch'essi dietro le barricate » (Maggiorani).

Si attacca e si occupa l'Ospedale militare, ove vengono liberati dei soldati di leva in osservazione; alcuni soldati siciliani fuggono o si uniscono agli insorti. Si formano barricate ovunque. Si attacca il Comando di Piazza che, dopo otto ore di combattimento, viene occupato: venti soldati vengono fatti prigionieri, mentre il Generale comandante la piazza riesce a sottrarsi alla cattura, fuggendo nelle case vicine. Cominciano a giungere i primi rinforzi ai governativi: alle 8 del mattino sbarca a Palermo un battaglione di granatieri, inviato da Messina; ma viene attaccato in forze e riesce a sottrarsi all'annientamento risalendo Corso Vittorio Emanuele e ricoverandosi col grosso delle truppe asserragliate al Palazzo Reale. Una compagnia di 500 granatieri, che aveva lasciato Partinico il 16, tenta di riunirsi alle altre truppe in Palermo: si apre la strada in mezzo a bande insorte che l'attaccano, unisce a sé altri piccoli distaccamenti e investe Palermo alle falde del Monte Cucco. Qui un gruppo di insorti l'attacca tra i giardini e gli aranceti vicino a S. Francesco di Paola, sparando dai muretti e dalle ficaje. I soldati, costretti a ripiegare disordinatamente, si barricano in un casolare, dove gli insorti li attaccano e, dopo otto ore di combattimento, riescono a dar fuoco alla casa. I granatieri tentano allora una sortita con un attacco alla baionetta, ma subiscono numerose perdite in morti e feriti, sinché in Piazza

Francesco di Paola vengono circondati da centinaia di popolani che li costringono alla resa: 400 soldati vengono fatti prigionieri e gli altri, rimasti nella cascina, si arrendono. Tutti i soldati prigionieri vengono rinchiusi nel convento dei Benedettini (Maggiorani)<sup>34</sup>.

Si occupa la caserma dei pompieri, si occupa e si saccheggia il palazzo dell'odiato sindaco Rudini, ove si bruciano le scritture dei possessi, si saccheggia il magazzino merci, si saccheggia il palazzo dell'odiato « repubblicano » avvocato Perrone-Paladini, dell'avvocato Spina e dell'amministratore dei dazi Perricone. Alcuni palazzi di signori (per esempio quello del principe Sant'Elia) non sono saccheggiati perché presidiati da contro-squadre assoldate dai signori stessi a loro difesa<sup>35</sup>. Viene occupato il palazzo del Tribunale, ove si bruciano gli incartamenti dei processi in corso e dove vengono prelevate molte armi ivi reperite. Abolito l'odiato dazio, generi di largo consumo entrano in grande quantità nella città.

Si assalta infine, nella giornata, il Municipio ove per molte ore si combatte. Dal palazzo Reale la sera si invia di rinforzo un battaglione; ma invano, perché i soldati vengono circondati e battuti dai popolani e sono costretti a desistere, tornando malconci al Palazzo. I governativi asserragliati al Municipio difettano di munizioni e di acqua; molti, tra i quali il capitano Bruni, comandante la truppa, sono morti in combattimento o feriti, cosicché si decide di uscire e riunirsi al Palazzo Reale col grosso dell'esercito: la manovra, combattendo per le strade, riesce. Sul Municipio di Palermo la bandiera rossa degli insorti sostituisce il tricolore e il Comitato Rivoluzionario, che sino ad allora aveva avuto sede allo Spirito Santo e a S. Agostino, si insedia nel Palazzo di Città.

<sup>34</sup> Tutti i memorialisti sono concordi nel dare atto del contegno umano dei popolani (a differenza dei contadini del circondario dove invece si era data la caccia agli sbirri) tanto da riconoscere che a tutti i prigionieri (militari e polizia) non fu usata alcuna violenza. Ugualmente a nessuno dei soldati, circa 2200, che nei 7 giorni furono fatti prigionieri, fu torto un capello: solo un maresciallo di P.S. che gridava « canaglie, assassini » ed un sergente dell'esercito che, invitato a gridare « W la Repubblica » gridò « W il Re », furono uccisi.

<sup>35</sup> Primo episodio nella storia siciliana, rileverà acutamente il F.S. Romano nella sua Appendice sulla mafia nel libro « Momenti del Risorgimento », di mafia al servizio dell'ordine costituito, mafia che da organizzazione popolare comincerà da allora a divenire associazione in funzione anti-popolare.

Nella notte tra il 17 e il 18 settembre la rivoluzione aveva ormai vinto: l'intera città (ad eccezione del Palazzo Reale ove era il grosso della truppa, le Prigioni, il Castello, le Finanze e i Quattro Venti, presidiati da gruppi dell'esercito) era in mano ai rivoltosi.

Pure sino dall'alba del terzo giorno si gettano i presupposti del fallimento dell'insurrezione, fallimento che sarà causato, prima ancora che dalla forza militare dell'intero esercito e della intera marina italiana che stavano dirigendosi alla volta di Palermo, dalla debolezza politico-militare del nucleo dirigente degli insorti. Il Comitato Rivoluzionario, che aveva organizzato la rivolta, che l'aveva fatta nascere e l'aveva diretta dallo Spirito Santo e da S. Agostino, era formato, come già abbiamo visto, più dalla riunione dei vari capi-squadra, più dall'accordo dei vari capi-popolo, che da un nucleo selezionato e maturo di dirigenti popolari. Non faceva difetto lo spirito rivoluzionario e la volontà di lotta autonoma di classe; mancava però loro una chiara visione politica, che non fosse semplice ed elementare spirito di rivolta. All'alba del 18 settembre i capi-squadra divengono improvvisamente i capi di una intera città di 200.000 abitanti e si trovano impari al compito; prima ancora si sentono impari al compito. Le classi subordinate avevano selezionato questi loro quadri nella affermazione della propria autonomia di classe, ma non erano, e non potevano essere ancora, espressione di classe egemone: finché si era trattato di preparare e realizzare l'insurrezione erano stati all'altezza della situazione; al momento di dirigere su piano «strategico» una intera città, si dichiaravano impotenti.

Che cosa avvenne durante la notte al Comitato Insurrezionale? Nessuno lo sa, né ha finora cercato di saperlo e forse mai, anche in seguito, si potrà sapere. Una cosa è certa e cioè che le classi subalterne, (non ancora classe operaia cosciente, non ancora proletariato industriale, non ancora classe egemone che si pone il problema del potere) ricaddero nel passato dopo avere affermato col sangue il loro avvenire, ritornarono ad essere quelle che, in parte, erano ancora e cioè classi soggette di una società feudale pre-capitalista e cercarono dei capi su scala «cittadina», dei «rispettabili» cittadini che potessero rappresentare tutta Palermo, denunciando così una mancanza di reale forza politica. E in questa ricerca non poteva operare su loro che la forza dell'antica alleanza feudale plebe-nobiltà in lotta contro il governo centrale lontano. Si cercarono disperatamente dei capi tra i più bei nomi della nobiltà palermitana e questi, per amore o per

forza, dovettero aderire. Ma i nobili del Comitato, a differenza delle altre volte, non divennero e non potevano divenire i vessilliferi della plebe; già stretti nell'alleanza che dal '60 si era operata tra feudalità e borghesia agirono come freno e come rottura del movimento rivoluzionario. Da quel preciso momento l'insurrezione va gradatamente perdendo il suo carattere «autonomo» di episodio rivoluzionario di classi subalterne, carattere che aveva mantenuto per oltre quaranta giorni dalla creazione del Comitato Segreto dei primi di agosto fino al terzo giorno dell'insurrezione.

Ne vedremo le conseguenze anche sul piano strategico militare. Entrano a far parte del Comitato: il Principe di Linguaglossa, come Presidente, il Principe Pignatelli di Monteleone, Mons. Gaetano Bellavia (clericale-borbonico), il Barone Riso di Calabria, il dr. Onofrio di Benedetto, il Marchese di Torrearsa, il Principe Valguarnera di Niscemi, il Principe Galati, il Barone Sutera, il Principe di Rammacca, il Principe di San Vincenzo e qualche altro oltre ai due repubblicani insorti (unici capi con risonanza cittadina) Francesco Bonafede e Salvatore Nobile. Tutti, salvo gli ultimi due, protesteranno dopo la repressione di essere stati «costretti» a far parte del Comitato: e parzialmente ciò è vero. Quello che però ugualmente è vero è che, da allora e sino allo stato d'assedio del Gen. Cadorna ed alla «pace» ritornata a Palermo, i notabili del Comitato agiranno da freno sul popolo e ne fiaccheranno ogni volontà rivoluzionaria, anche se saranno costretti a avallare con i loro i proclami (stilati dal Bonafede) gli atti della plebe insorta.

Tale situazione di incertezza del nucleo dirigente si ripercuote disastrosamente sulla condotta militare della lotta. Bastano a tale scopo alcuni esempi centrali. Uno dei massimi obbiettivi strategici della lotta avrebbe dovuto essere la presa delle Prigioni: sia perché ivi era detenuto l'unico capo «in pectore» della lotta (il Badia, conosciuto, amato e stimato da tutta la plebe insorta); sia perché ivi erano detenuti varie migliaia di popolani, fior fiore dell'opposizione di sempre, condannati in tutti i processi politici, molti in attesa di giudizio, renitenti, disertori, capi-popolo delle fallite insurrezioni degli anni precedenti. L'importanza di tale obbiettivo era sentito «istintivamente» dalle masse e sino dal primo giorno migliaia di insorti, frazionati in vari gruppi e varie squadre (Salvatore Miceli tra gli altri comandava un gruppo di 300 di Monreale), avevano attaccato

le prigionie. Quello che mancò fu un piano strategico di insieme, voluto e guidato da un nucleo dirigente che indirizzasse le varie squadre in un attacco preparato e condotto organicamente. La posizione era munitissima; ma la difendevano solo un centinaio di soldati. Occorreva che un Centro dirigesse le squadre su un punto determinato delle prigioni e convincesse gli insorti, con l'esempio e l'ordine, ad accettare un combattimento allo scoperto, nel quale i popolani di Palermo non erano allenati, facendoli uscire dai ripari delle barricate e delle case. Questo non fu fatto, questo non fu voluto fare, prima ancora che saputo fare.

Altro esempio ugualmente probante della mancanza di direzione insurrezionale, anzi di freno in senso classista, che i notabili esercitarono sull'insurrezione, fu il mancato attacco al Palazzo delle Finanze ed al Banco di Palermo (ove erano concentrate la Banca Nazionale, il Banco di Sicilia, la Borsa e il Tribunale Mercantile e «ove le somme e i valori ivi esistenti oltrepassavano i 25 milioni»). Qui vi erano tutti i denari dell'isola, la forza economica dell'insurrezione se i rivoluzionari l'avessero fatta propria. Anche qui vi furono attacchi di varie squadre; anche qui vi era un piccolo presidio di militari a difesa. Sarebbe stato sufficiente a garantire il successo un attacco concentrato su un punto, una breccia aperta nel muro per le strette vie che circondavano il palazzo. L'attacco però non fu diretto, non fu voluto dirigere: «si dice vi fossero divergenze tra i capi-squadra» dice il Maggiorani «nel modo di usare le ingenti somme» e questo è indice di mancanza di un centro rivoluzionario operante; ma soprattutto «pare che esercitassero la loro influenza molti di quelli che vi tenevano grandi somme depositate, perché non fossero concentrati tutti gli sforzi e impadronirsi». «Anzi si vuole» scriverà Mazzini a R. Bagnasco il 30 marzo 1867 «che quando l'ufficiale comandante la guardia del Banco parlò di resa, gli fu imposto non essere ancora tempo e si permise agli abitanti vicini apprestargli dei viveri».

La nobiltà e la borghesia che nei primi tre giorni della rivolta — secondo il Brancato — «sorpresa e quasi sbigottite» se ne erano state «in disparte ad aspettare lo sviluppo degli avvenimenti», stavano ora riprendendo in mano la direzione delle cose con il frustrare, attraverso il Comitato dei Notabili, ogni direzione organica della rivolta.

Vi sono quindi già in germe gli elementi della sconfitta. Pure all'alba del 18 sembra ai popolani di Palermo e ai contadini del circondario

di avere in mano la vittoria. Si attacca il Castello munito di alcuni cannoni, e forse la vittoria sarebbe toccata agli insorti se la corvetta «Tancredi» della Reale Marina non fosse arrivata in aiuto al Presidio. Continua in maniera slegata l'attacco alle Prigioni dove 3.000 insorti senza una unica direzione frustrano un tentativo di sortita del presidio. Nuove squadre di contadini giungono da Montelepre. Cento reclute siciliane scappano dal Lazzaretto ove erano a scontare la contumacia per alcuni casi di colera, e alcune si uniscono agli insorti. Qualche granatiere e qualche carabiniere siciliano disertano e passano ai rivoltosi. Il popolo intanto dà fuoco a tutti i registri di leva posti nella chiesa di S. Agostino. Si saccheggia la Questura, il Comando di Piazza, la Pretura, la Procura del Re, mentre alcuni del Comitato percorrono la città per imporre il rispetto della proprietà (Pagano) ed impedire «le componende» ai ricchi.

Il Comando dell'esercito tenta di riprendere l'iniziativa con una sortita dal Palazzo Reale al Castello; ma i popolani bloccano dalle barricate i soldati, li decimano e tutti quelli della sortita verso il Castello (circa 60) vengono attaccati e fatti prigionieri all'Olivuzza. Tra gli assediati al Palazzo Reale aumenta il panico e il Prefetto, il Sindaco e i notabili chiedono quaranta uniformi militari per il caso che i borghesi fossero costretti a fare una estrema difesa o ad aprirsi un varco verso il mare. (Maggiorani).

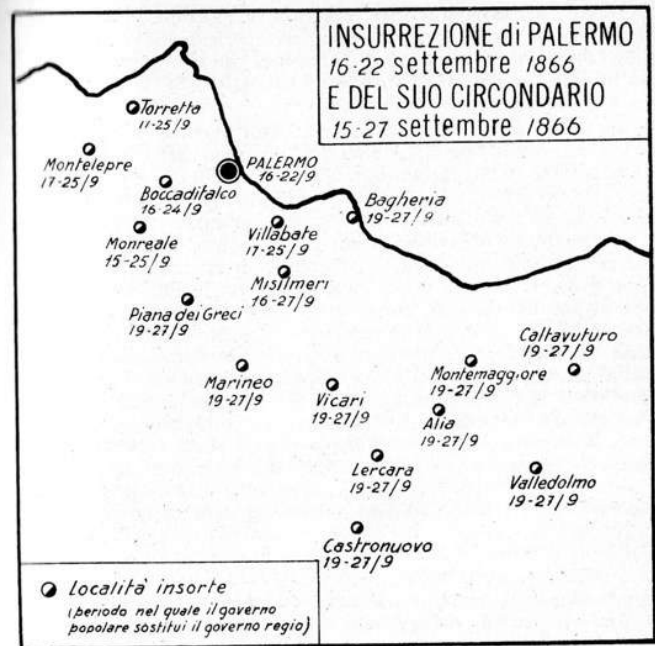
Il 19 settembre tutta Palermo è per le strade a difendere armata la propria rivoluzione insieme ai contadini del circondario. Si conta che in questo momento 30.000 popolani e contadini (alcuno parlerà di 40.000) presidiano la città. Si è al colmo dell'insurrezione. Di questi almeno 12.000 armati sono in prima linea sulle barricate, gli altri presidiano le barricate delle retrovie, fanno da staffetta o saccheggiano gli uffici dell'odiato governo.

Vestono un berretto rosso e portano a tracolla «da destra a sinistra» un fazzoletto rosso, come ottanta anni dopo porteranno i partigiani garibaldini nella guerra di liberazione. Continua disorganico l'attacco alle prigioni: «se avessero di notte dato l'assalto» nota il Maggiorani «dando la scalata in 2.000 come erano, protetti dai fucili dai giardini e dalle case l'avrebbero prese, ché i muri erano alti cinque o sei metri, ma molto estesi e non difendibili in tutti i punti dai pochi soldati». Né il coraggio mancava perché, per esempio, il capo-squadra Salvatore Miceli con 250 monrealesi attacca audacemente

per la liberazione dei detenuti sinché cade, investito dallo scoppio di una mitraglia.

L'ammiraglio Ribotty (uno degli sconfitti di Lissa) dal porto forma con 1.200 uomini un battaglione da sbarco, al comando del cap. Acton, rinforzato da numerose artiglierie, col fine di ristabilire le comunicazioni con il Palazzo Reale. Dal Palazzo Reale un centinaio di granatieri tentano di unirsi al corpo di sbarco della Marina, avanzano combattendo sino a S. Francesco di Paola, dove vengono accerchiati e frazionati dai popolani e, dopo un violento combattimento, vengono presi prigionieri. Intanto la colonna della Marina, complessivamente di 1.500 uomini, alle due del pomeriggio avanza verso il Palazzo Reale, occupa combattendo le barricate di via Scipà e di Piazza Ruggero Settimo ove mette in batteria i cannoni per battere le barricate di via Maqueda. Ma la resistenza degli insorti si fa rabbiosa e intorno a San Francesco di Paola migliaia di popolani in un furioso combattimento fermano la colonna. « La plebe insorta » ricorda il Pagano « combatteva con una spensieratezza degna invero di causa migliore... ». Si viene al corpo a corpo e la lotta è accanita (ambo le parti hanno numerosi morti e feriti) con numerose alterne vicende finché la vittoria rimane agli insorti e la truppa da sbarco è costretta a retrocedere sino al molo. La mancata unione delle truppe da sbarco della marina con quelle dell'esercito del Palazzo Reale getta nello sconforto i difensori del Palazzo e i Generali pensano e parlano di resa, solo frenati dalla paura di classe del Prefetto e del Sindaco, che riescono a dissuaderli dall'arrendersi.

Nello stesso giorno 19 e nel 20 si completa l'insurrezione della provincia. Quei paesi che non avevano preceduto Palermo nella rivolta, la seguono ora. A *Ogliastro*, a 22 km. da Palermo, si attacca la caserma dei Carabinieri ove 4 carabinieri si suicidano e 3 vengono uccisi dalla folla. Tutto il circondario di *Alia* (Castronuovo, Vicari, Lercara, Montemaggiore, Valledolmo, Caltavuturo e la stessa Alia) insorge. *Piana dei Greci* (cittadina di 10.000 abitanti a 22 km. da Palermo) lo stesso 19 si solleva e attacca un distaccamento di un centinaio di granatieri, carabinieri e guardie di P.S. al grido di « aboliamo la leva e le tasse ». Per varie ore si protrae il combattimento, sinché la truppa è costretta a ritirarsi verso Corleone, dove si vanno concentrando tutti i distaccamenti di truppa e di polizia dell'intera provincia. Di qui una compagnia dell'esercito oltre ad aliquote di



P.S. e di carabinieri tentano di avanzare verso Palermo, ma, giunti tra Marineo e Misilmeri, in mezzo alla provincia in rivolta, vengono attaccati da varie bande e sono costretti a ritirarsi nuovamente su Corleone.

A *Bagheria* (9.000 abitanti, 13 km. da Palermo) le squadre occupano la ferrovia, liberano i detenuti, attaccano i carabinieri e i soldati, ne uccidono tre in combattimento e mettono in fuga gli altri. *Parco* insorge disarmando i carabinieri e sfogando « vecchie e nuove ruggini sui terrazzani e sul percettore governativo ».

Intanto dal mare si stringe il cerchio su Palermo. Il 20 arrivano da Napoli un battaglione di bersaglieri e 3 battaglioni di fanteria e da Livorno un reggimento di bersaglieri che si attestano al porto per iniziare l'attacco. Il 21 sbarcano 3 battaglioni del 54° reggimento fanteria che accerchiano la città dal sud.

Sta per iniziarsi l'attacco generale. Qui avrebbe potuto ancora molto, nell'estrema battaglia difensiva, il nucleo dirigente che aveva a disposizione alcune decine di migliaia di armati che avevano dimostrato il loro valore e la loro combattività nel memorabile combattimento contro 1.500 marinai intorno a S. Francesco di Paola. È in questo momento che viene invece in piena luce il tradimento dei notabili che, mentre fanno un tentativo di mediazione tramite il Console di Francia con il Gen. Cadorna (specialmente attivi il Principe di Monteleone e il Marchese di Torrearsa), fanno spargere la voce che ogni possibilità di resistenza è inutile e disperdono gran parte dei combattenti, soprattutto quelli del circondario, inducendoli a tornare ai loro paesi o a disperdersi nella campagna. Nella notte tra il 20 e il 21 la maggioranza dei difensori di Palermo « vengono dirottati in campagna » come noterà il Mazzini nella lettera citata al Bagnasco. Coticché, quando il 21 e il 22 avverrà l'attacco generale dell'esercito e 40.000 militari dell'esercito e della marina italiana convergeranno sulla città, questa verrà difesa solo da seimila popolani che offriranno l'ultima estrema resistenza dell'insurrezione.

L'attacco generale ha inizio la mattina del 21: l'Acton con le truppe di marina converge sui Quattro Venti e li presidia; otto battaglioni al comando del generale Angioletti avanzano combattendo da via della Libertà con movimento avvolgente ai margini della città. I popolani combattono valorosamente e strenuamente dietro le barricate intorno a San Francesco di Paola ed ai Quattro Cantoni di campagna, mentre nuovi battaglioni continuano ad arrivare dal continente. Varie barricate vengono prese e riprese — dice il Ciotti — in duri combattimenti all'Olivuzza e in dieci altri luoghi.

L'attacco delle truppe è generale e « generale la difesa, ostinata » (Pagano). Il Gen. Masi al comando delle truppe che convergono sull'Olivuzza avanza combattendo casa per casa e ad « ogni passo incontrava torme d'insorti che combattevano valorosamente » tanto ché, solo in questo combattimento, l'esercito ebbe cinquantacinque uomini

posti fuori combattimento. Le barricate sono espugnate una per una, strada per strada, casa per casa, sinché al cadere della notte solo duemila popolani in armi rimangono a presidiare gli ultimi capisaldi dell'insurrezione, senza alcun'altra prospettiva che quella di morire.

Il 21, mentre in tutta la città il popolo di Palermo afferma la sua volontà di resistere in modo unanime ed anche gli appartenenti alle controquadre formate dai signori a difesa dei loro palazzi « non vogliono più rimanere indifferenti e salgono ai primi piani per offendere le truppe » che avanzano, il Comitato Rivoluzionario, firmatario il Principe di Linguaglossa, emette un proclama, non per incitare alla difesa e per mobilitare l'intero popolo, bensì « per impedire le violazioni di domicilio » (!).

Quanti i morti popolani di quella giornata? Indubbiamente alcune centinaia. Ma molti di più i fucilati sul posto dal furore delle truppe e dalla brutalità degli ufficiali: avvengono « fucilazioni in massa » (Alatri) senza processo di tutti coloro che venivano trovati in armi o sospettati di essere stati armati. Gli insorti feriti e ricoverati nell'ospedale, per paura della fucilazione, fuggono dall'ospedale, coticché « dopo pochi giorni ne periscono la massima parte e specialmente gli amputati » (Maggiorani). Né la truppa risparmia neppure le case di alcuni ricchi « ché devastò la casa dell'avv. Sangiorgi... quella del sig. Burgio di Villafiorita... minacciò di morte la signora Giordano, devastandone anche i mobili della sua casa... e fucilò qualche vicino a lei », tantoché il Pagano commenta essere un modo di « guerreggiare alla Medio Evo ».

Ma per dare la sensazione fisica di quale fu la repressione delle truppe ci sembra giusto riportare la lettera dell'ufficiale dei granatieri Antonio Cattaneo (citata da Maria Borghese - La rivolta siciliana del '66 in un diario del tempo in « La nuova rivista Storica » anno 1939 e riportata dal Brancato e dall'Alatri) che dice testualmente: « Qualche vendetta la facemmo anche noi, fucilando quanti ci capitavano; anzi il giorno 23 condotti fuori porta circa 80 arrestati colle armi alla mano i giorni prima, si posero in un fosso e ci si fece tanto fuoco addosso finché bastò per ucciderli tutti. In una chiesa un ufficiale... visto due frati che suonavano a stormo li fucilò con le corde in mano... uno speciale che si rifiutò di fare qualcosa a un ferito fu fucilato sulla porta e lo stesso giorno essendo stato fatto un prigioniero... lo voleva fucilare ma, essendo in mano al potere giudiziario,

m'accontentai di strappare una carabina di mano a un guardiano e, messolo... tra me e il capo guardiano, ci demmo tante calciate di fucile nei fianchi, tanti pugni e tanti e poi tanti schiaffi, che fu forza portarlo in prigione perché non stava più ritto ».

La borghesia unitaria poteva, nel sangue del popolo palermitano, gettare un respiro di sollievo sulla rivoluzione finalmente domata e che aveva messo in forse, per otto giorni, la sua egemonia.

L'alba del 22 settembre trova ancora poche migliaia di insorti, i più decisi, arroccati sulle ultime barricate nell'estremo tentativo di difesa.

Alle nove del mattino viene rinnovato l'attacco generale della truppa agli ultimi capisaldi ed i combattimenti si rinnovavano, frazionati in innumerevoli scontri accaniti e feroci (le ultime resistenze sono a Porta Maqueda, in via Toledo, al Municipio e a Porta Felice), finché poco dopo mezzogiorno l'intera città, salvo qualche sporadico focolaio di resistenza, è tutta occupata dalle truppe.

La « pace » torna in Palermo e con lei « la legge » del Governo e dei signori; i popolani, che per otto giorni avevano conquistato con le armi la loro « libertà », tornano gli schiavi di sempre. Nel pomeriggio tutti i poteri passano in mano al generale Cadorna « Comandante Generale delle truppe in Sicilia e Regio Commissario con poteri straordinari per la città e provincia di Palermo » e con lui si istituisce lo Stato d'Assedio, i Tribunali Militari, le fucilazioni sommarie, lo scioglimento della Guardia Nazionale.

Il 23 settembre anche le ultime sporadiche resistenze, soprattutto nei giardini, vengono spezzate e gli ultimi difensori vengono « fucilati sul posto ». Aveva notato il Ciotti, parlando del comportamento dei rivoltosi nei giorni precedenti, che « i soldati prigionieri (ben 2.200) qualunque fosse la divisa che portassero furono generalmente rispettati, rispettate le guardie e impiegati di Questura, rispettate le odiatissime guardie municipali ».

Distaccamenti di truppa, sempre il 23, partono verso il circondario per reprimere la rivolta anche in provincia e il 25 occupano Monreale, (ove liberano 176 prigionieri tra soldati, guardie di P.S. e Carabinieri), il 27 Misilmeri, e pure riuoccupate sono Bagheria, Carini, Villabate, Piana dei Greci, San Martino e tutte le altre località del circondario dove per 10 giorni e più le classi subordinate avevano conquistato il loro governo.

Palermo è in lutto: « non sembrava Palermo liberata, ma Palermo conquistata, la guarnigione ritenuta come un corpo di occupazione » nota il Maggiorani, e solo « alcune case del rione nobile del Toledo furono imbandierate, solo il Casino dei nobili fu illuminato ». Le carceri rigurgitano di migliaia di popolani arrestati: 3.600 sono i detenuti il 4 novembre « tutti dei vari strati della popolazione » secondo il calcolo su materiale d'archivio dell'Alatri, il quale citando un rapporto del Procuratore Generale di Palermo ci parla anche di un eccidio avvenuto tra il 12 e il 15 gennaio 1867, e cioè ben quattro mesi dopo l'insurrezione, di due gruppi di detenuti in via di trasferimento che vennero fucilati dalla truppa nelle vicinanze della città. I Tribunali militari istituiscono ben tremila processi, dove i verbali degli interrogatori degli imputati (ai quali non era stato concesso neppure di comunicare con i parenti) vengono tradotti dal dialetto in italiano a mezzo dell'interprete (Pagano).

Tanta era stata la combattività degli insorti che alcuni continueranno, malgrado la repressione, a battere ancora la campagna (il 2 ottobre bande armate attaccheranno la truppa tra Misilmetri e Ogliastro e il 21 ottobre insorgerà Marineo, subito schiacciata da un intero battaglione dell'esercito). Il Governo occupa ormai militarmente con mano di ferro Palermo e la Sicilia, mentre per la città infuria il colera.

L'Amnistia generale, che verrà promulgata solo il 31 gennaio 1867, rimarrà pressoché inapplicata, salvo che verso pochi notabili, e molte migliaia di detenuti, tutti popolani e contadini, seguiranno a languire in carcere per ordine dell'Autorità di Polizia, anche nei casi di proscioglimento da parte dell'Autorità Giudiziaria; e ciò sino ai primi del '68, allorquando molti sono rilasciati, ma altri numerosissimi, tra i quali anche quelli del processo Badia, arrestati prima dell'insurrezione, rimangono detenuti.

Tutta l'Italia della debole borghesia di allora denunciò la insurrezione palermitana come un caso di « malandrinaggio collettivo » e, riportato « l'ordine » nell'isola, si affrettò a coprire l'episodio di pudico silenzio ed a gettarlo nel dimenticatoio.

Il « democratico » Mazzini in una lettera del 5 febbraio 1867 a R. Bagnasco scrive a proposito dell'insurrezione: « Quel tentativo era ignoto a noi... senza nomi, misto di elementi retrogradi, mentre un moto repubblicano davvero si presenterebbe coi vostri nomi, col

mio, con altri » cioè avrebbe dovuto essere diretto dalla borghesia « illuminata ». E in un'altra lettera sempre a Bagnasco del 30 marzo 1867 rimprovera a Vincenzo Trapani Porpora di aver partecipato all'insurrezione. Mai prima di allora erano apparsi così chiari gli innumerevoli fili che legavano la monarchia, la nascente borghesia e i residui feudali con la sinistra borghese « democratica ». Mai prima di allora la santa alleanza di classe si era mostrata così chiaramente in luce (come riapparirà nei moti del macinato e nei successivi), proprio nel momento in cui il popolo palermitano aveva mostrato con le armi di voler affermare in modo spontaneo la sua autonomia.

E tale autonomia di classe era venuta in luce proprio là dove aveva fatto fallimento la politica della sinistra borghese e forse grazie a questo fallimento: proprio a Palermo dove la debole borghesia governativa era stata costretta a servirsi dei repubblicani della sinistra borghese e a governare per mezzo loro. Là dove anche il partito di ricambio della classe egemone aveva fatto fallimento, là dove si erano rescisi i fili dell'alleanza tra « democratici » borghesi e classi popolari, là il popolo di Palermo, primo in tutta Italia, aveva affermato la propria autonomia. La classe borghese aveva, ed ha bisogno, per dominare di una articolazione di classe politica e cioè di un partito dirigente squisitamente borghese e di un altro partito camuffato da « popolare », che sia però nella sua essenza ugualmente borghese. Tale secondo partito di ricambio è essenziale all'esistenza della borghesia quanto e forse più del partito di governo: sia perché consente di organizzare le classi subordinate in organismi politici che, pur avendo presenti le loro generiche istanze, siano diretti da uomini della classe egemone; sia perché, nel rappresentare tali esigenze popolari, serve da freno alle istanze autonome delle masse popolari e comunque rappresenta tali istanze al gruppo governativo e serve da elemento di mediazione e di controllo di tali esigenze; sia perché, nei momenti di crisi, tale partito pseudo-popolare può assurgere a gruppo politico di ricambio, sempre nell'ambito della classe dirigente, evitando il pericolo di rotture rivoluzionarie.

È solo nel momento in cui le masse popolari rompono ogni legame con il partito della sinistra borghese (truccato da « repubblicano » allora e da « socialista » poi) che acquistano forza politica di classe autonoma. Anche sotto questo aspetto perciò l'insurrezione di Palermo acquista validità di esempio, e direi di caso da manuale, di strategia rivoluzionaria. In Sicilia allora il paese reale si era scisso

dal paese legale, rappresentato dai moderati governativi; ma questo non configurava ancora una situazione rivoluzionaria. Rivoluzionaria divenne la situazione allorché anche la sinistra borghese democratica governò l'Isola e perse ogni addentellato e popolarità tra le classi subalterne e queste compresero che il loro avvenire politico e sociale non poteva che essere opera soltanto loro.

Questa è l'esperienza fondamentale che viene tramandata ai militanti rivoluzionari dai popolani e dai contadini palermitani di cento anni fa che la compirono con il sacrificio della loro lotta e della loro vita.



## VI

### IL PRIMO MOTO CONTADINO UNITARIO:

IL MACINATO (1869).

### IL MOTO ERETICO-SOCIALE DEL MONTE AMIATA (1878)

COME TENTATIVO

DI « IDEOLOGIA » AUTONOMA CONTADINA.

EPISODI DI PREISTORIA OPERAIA (1863-1878).

Nel 1869 l'Italia è ormai una dalle Alpi alla Sicilia (anche se Roma sarà unita un anno dopo); ma l'Unità si è compiuta a spese e sulle spalle delle classi subordinate italiane che stanno pagando la creazione del mercato unico nazionale con la loro miseria e la loro fame.

Lo Stato Italiano è infatti monopolio di un ristretto gruppo di grossa borghesia soprattutto agraria (nel 1960 sono elettori solo l'1,92% dell'intera popolazione), mentre oltre l'80% della popolazione è formata da contadini quasi tutti analfabeti (gli analfabeti nazionalmente ammontano al 75% dell'intera popolazione; nel solo meridione sono il 90%). È il nostro, quasi cento anni fa, un paese esclusivamente agricolo con strutture economiche ancora prevalentemente feudali, mentre il capitalismo comincia a penetrare nelle campagne sconvolgendovi l'ordine sociale preesistente. La borghesia, occupate le amministrazioni comunali, abolisce gli usi civici impoverendo i servi-coloni privati di tali usi (legnatico, pascolatico, ecc.) e incamera i beni ecclesiastici che rivende all'asta concentrandoli in poche mani: infatti, malgrado queste alienazioni, il numero dei proprietari agricoli, anziché aumentare, diminuisce. Sugli italiani pesa un enorme fiscalismo che, essendo per il 65% formato da tributi indiretti, degrada alla miseria più nera le masse contadine. Del resto l'altro 35%, formato da tributi diretti, è dato soprattutto dall'imposta fondiaria che colpisce i piccoli proprietari, e subito dopo dalla impo-

sta di ricchezza mobile che colpisce, i redditi più bassi della sorgente piccola borghesia. Oltre a ciò gravano le finanze comunali e provinciali i cui redditi principali sono il dazio sui consumi e la sovranposta fondiaria.

In questa situazione di arretratezza economica l'ordine preesistente nelle campagne è in crisi: vengono spezzati ad uno ad uno i mercati locali nell'evoluzione verso un mercato unico nazionale, e ciò provoca un ulteriore abbassamento del tenore di vita. Diminuisce il consumo degli alimenti, senza che ancora la trasformazione capitalistica sia in grado di portare i manufatti nelle campagne in copie e a prezzi vantaggiosi. È in questo mondo di cronica debolezza economico-sociale della popolazione agricola italiana ed in mezzo a gruppi di contadini espropriati che viene approvata il 21 maggio 1868 una legge che istituisce, con decorrenza dal 1 gennaio 1869, una imposta sul macinato (di L. 2 ogni q.le di grano, L. 1 per ogni q.le di grano turco o segale, L. 1,20 per l'avena e L. 0,50 per i legumi secchi e castagne).

Tale provvedimento è l'ultima goccia che fa traboccare il vaso e getta nella miseria, nella fame e nella disperazione le masse dei lavoratori italiani. « Il macinato » nota acutamente Gramsci (« Il Risorgimento » pag. 161) « era insopportabile per i piccoli contadini che consumavano il poco grano prodotto da loro stessi; e la tassa del macinato era causa di svendite per procurarsi il denaro ed occasione di pratiche usuarie pesantissime. Bisogna collocare la tassa nel suo tempo, con una economia familiare molto più diffusa di ora: per il mercato producevano i grandi e medi proprietari; il piccolo contadino (piccolo proprietario o colono parziario) produceva per il proprio consumo e non aveva mai numerario; tutte le imposte erano per lui un dramma catastrofico; per il macinato si aggiungeva l'odiosità immediata ».

Le masse sono spinte a un moto disperato e nello stesso tempo unitario, spontaneo ed unanime. Per la prima volta dalle Alpi alla Sicilia il mondo contadino (e questa sarà la caratteristica principale dei moti) si muove per le stesse rivendicazioni: la fame e la disperazione unificano il mondo subalterno del Nord e del Sud. Non è un caso che l'epicentro della rivolta sia l'Emilia dove in anticipo il capitalismo sta penetrando nelle campagne e dove alle provvidenze paternalistiche — ben descritte dal Manzotti — dei precedenti governi si sostituisce ora « la mentalità dell'espropriato » dove la concentrazione

de della proprietà e la cultura capitalistica stanno formando un numeroso bracciantato agricolo.

Questi moti sono ancora oggi pressoché sconosciuti; trattasi di una storia tutta ancora da scrivere. Ma prima ancora che possa essere scritta una storia complessiva ed organica occorrerà una serie di approfondite monografie su ognuna delle mille località ove, in modo slegato e disorganico, avvennero moti contro il macinato. Storia da scrivere attraverso ricerche difficilissime di archivi quasi sempre locali, su tracce tenuissime, molto spesso introvabili o indecifrabili. Si tratta di reperire e di ricostruire su terreno regionale, provinciale e ancor più comunale tutta la fitta trama dei cento e cento episodi, moltissimi ancora oggi completamente ignorati. Ad eccezione dell'opera, vecchia di almeno trenta anni, di Nello Rosselli, che rimane l'unica del genere, niente è stato scritto in linea generale. E sul piano locale niente è stato detto per le varie regioni italiane ad eccezione dell'Emilia i cui avvenimenti sono stati studiati dalle recenti monografie di Renato Zangheri e di Fernando Manzotti. La particolare condizione di vantaggio nella quale si trova l'Emilia per la cura nei dettagli con cui sono stati analizzati quei moti indica che l'Emilia stessa fu il punto di maggiore intensità del movimento, ma non esclude la vastità delle sommosse nelle altre regioni e rivela la necessità di una serie di indagini anche per le zone dimenticate.

Si tratta perciò da parte di una generalità di studiosi di iniziare una serie di ricerche minuziose, di esaminare archivi quasi sempre locali, di rivedere gli atti dei processi, di riesaminare vecchie carte e documenti, particolarmente di parrocchie, di Enti, di Prefetture e di Questure, di verificare le poche notizie di fonte ufficiale che i dirigenti borghesi emanarono allora a mezza della stampa, quasi sempre deformandole, il tutto per mettere in luce un episodio importante e sconosciuto della storia delle classi subalterne nell'Italia di neppure cento anni orsono. Data la frammentarietà dei fatti che avvennero nei mille campanili d'Italia occorre indirizzare in mille rivoli e in mille direzioni le ricerche e gli studi degli specialisti, prima di poter sperare che uno o più storici forniscano una visione unitaria di quei moti.

Sul piano generale d'altra parte la storiografia ufficiale accenna ad una crisi economica nelle campagne, sfruttata dal clero antiunitario: niente più e niente altro di moti inconsulti di plebi arretrate

sobillate dal reitro Vaticano in lotta contro lo Stato Italiano. La verità al solito è molto diversa trattandosi di un moto unitario notevole: infatti dal dicembre 1868 al febbraio 1869 in migliaia di paesi della penisola le masse contadine e paesane scesero nelle piazze di piccole località, anche le più sperdute, in manifestazioni e sommosse che trascesero l'ambiente locale per snodarsi e fondersi su scala e con ampiezza nazionale. Tali moti investirono tutta Italia divampando dal Veneto al Molise, dal Piemonte alle Marche, dalla Lombardia alla Basilicata, sino all'Emilia, alla Campania, alla Toscana ecc. Si ebbero complessivamente 257 morti, 1099 feriti e 3788 arrestati secondo dati ufficiali da ritenersi sicuramente incompleti<sup>36</sup>.

Per noi oggi, alla luce delle fonti conosciute ed in attesa di nuove ricerche, non è possibile che riunire organicamente quel poco che già si sa, fornendo delle conclusioni tutte ancora da verificare.

La legge pubblicata, come abbiamo detto, il 21 maggio 1868 e che doveva entrare in vigore col 1° gennaio 1869 si presentava anche per la classe borghese al potere di difficile applicazione, ben intuendo il Parlamento che in un paese povero e ridotto all'estremo come era l'Italia d'allora, essa poteva essere fonte di fame assoluta e di perturbamenti. Ma le necessità imperiose del bilancio, la debolezza organica della classe dirigente che non poteva che far pagare le conseguenze della crisi alle classi soggette e la sicurezza che la plebe, come sempre, potesse subire senza reagire, fecero sì che il Governo italiano facesse approvare prima ed eseguire poi la più impopolare legge che mai sia stata emanata in Italia.

Per comprendere come la classe dirigente ignorasse ogni problema delle masse popolari basterà rileggere il discorso del deputato G. Massari sul macinato, tenuto alla Camera il 24 gennaio 1869. (che fu ed è considerato come il maggiore e più profondo studio della classe dirigente sulle ripercussioni che la legge ebbe nel paese) per vedere con meraviglia come non vi sia traccia di alcuna analisi economico-sociale dell'avvenimento e tutto si riduca a una lotta in famiglia tra parlamentari della destra e della sinistra. Il Paese non esiste, né punto né poco: ogni elucubrazione ideologica si riduce alla necessità di seguire l'esempio del parlamento inglese che in un'altra nazione, in altra si-

<sup>36</sup> Secondo quelli più completi del Manzotti si ebbero per la sola Emilia 34 contadini uccisi e 55 feriti tra contadini e militari.

tuazione, e con altri uomini, aveva preso certi provvedimenti. Se queste erano le esercitazioni della classe dirigente a moti avvenuti, ancor meno tale classe dirigente poteva possedere il senso della reale situazione prima dei moti.

D'altra parte i mezzi per dare esecuzione alla legge si presentarono sin dall'inizio difettosi, dato che nell'autunno inoltrato i contatori che dovevano essere installati nei mulini non erano ancora stati costruiti e ci si dovette acconciare al sistema di far pagare la tassa sulla base di un accertamento presuntivo della macinazione di ciascun mulino. A garanzia del pagamento ogni mugnaio doveva versare una cauzione e farsi lui stesso esattore della tassa esigendo il pagamento all'atto di ogni singola macinazione.

Il fatto della difficoltà del pagamento della cauzione insieme a dover fare da esattori e quindi rendersi invisibili alla popolazione creò grande resistenza tra i mugnai che non volevano assoggettarsi a pagare una tassa tanto più gravosa in quanto scarso si presentava il lavoro per i mugnai nei primi mesi del 1869, avendo i contadini già macinato in precedenza quasi tutto il grano disponibile in previsione dell'applicazione della tassa stessa. Tutti questi motivi allinearono i mugnai con il restante della popolazione nell'insoddisfazione e nella resistenza verso la tassa; tantoché con i primi dell'anno si ebbero numerosissimi casi di chiusura dei molini in un vero e proprio sciopero dei mugnai. La tassa del macinato, già avversata da tutte le masse coloniche e paesane d'Italia, divenne così ancora più odiosa a seguito della chiusura dei molini.

Le ripercussioni della legge impopolare sono immediate se già qualche giorno prima del fatale 31 dicembre 1868 le masse delle campagne si pongono in movimento: danno il via il 21 dicembre i contadini di Gattatico (Reggio Emilia) con una manifestazione a conclusione della quale si presenta al Sindaco una domanda scritta per l'abolizione della legge. Il 27 dicembre i coloni del veronese (Nogarole di Villafranca) protestano e si pongono in agitazione<sup>37</sup>; il 27 a Collec-

<sup>37</sup> Secondo notizie del Sabbatini, che riporta una corrispondenza di un giornale clericale, la manifestazione avviene al grido di « abbasso il macinato », « abbasso i signori » e si affigge sul muro della chiesa un manifesto manoscritto. La calma viene riportata dal parroco che « con autorevoli e gravi parole ammansò quei disgraziati, lacerò dal muro gli affissi e seppe vincere quei furanti ».

chio (Parma) si manifesta contro i mugnai; il 27 e 28 a Castelnuovo di Sotto (Reggio E.) si calpesta la bandiera nazionale.

Con i primi dell'anno il movimento si fa generale: tumulti avvengono nelle provincie di Reggio Emilia<sup>38</sup>, Parma<sup>39</sup>, Bologna, Torino e Firenze (Pontassieve). Torme di contadini in sommossa con una bandiera in cui è scritto « M il macinato », scontrandosi con la forza pubblica e i bersaglieri, invadono il 2 gennaio la città di Parma ove è tentata un'insurrezione con un principio di barricate, in mezzo alle campane che suonano a stormo.

Il 2 gennaio si levano a sommossa nel reggiano e nel parmense tra l'altro Poviglio, Bruscello, Fodico, Meletole, Coreggio e San Martino del Rio ove si disarmano due carabinieri, mentre l'intero comune di Reggio è in tumulto.

Sull'Appennino reggiano, dal 2 al 4 gennaio, insorge il comune di Casina, vicino a Cerreto, ove molte centinaia di contadini, guidati dal luogotenente e del capitano della Guardia Nazionale, si scontrano con la truppa lasciando un ferito e vari prigionieri.

È in questa zona che i fratelli Manini formano una banda di guerriglieri sulla falsariga della guerra per bande già ideologizzata e talvolta attuata durante il risorgimento dai mazziniani. Erano appunto costoro dei repubblicani, e fu l'unico caso di saldatura tra democratici e contadini. La banda raccolse 50-60 individui tra repubblicani della G.N. e contadini e agì nella zona facendosi consegnare da molti mugnai i proventi della tassa (rilasciando regolari ricevute a nome del « comandante » Secondo Manini) che restituirono ai contadini. Dopo alcuni giorni però, rifluendo il moto in tutta Italia, i contadini

<sup>38</sup> A Campegine un centinaio di popolani armati di strumenti rurali e di alcune pistole assaltano il mulino e fanno retrocedere i granatieri in Municipio ove li assediavano per 3 ore sotto la guida di un ex sergente dell'esercito estense. La sera, un distacco di soldati giunti di rinforzo, spara sui popolani, ne uccide sette, ne ferisce molti e obbliga gli altri alla fuga; poi seguono 29 arresti. A Boretto sul Po circa 400 contadini, al grido di « M il macinato », « W la Repubblica », « W Francesco V », « W il Papa », obbligano il Sindaco a far aprire i mulini e a far macinare senza pagar tasse. Analoghe manifestazioni avvengono a San Polo e a Codelbosco di Sotto.

<sup>39</sup> In questa provincia il 1° gennaio si hanno manifestazioni a Ville di Marano, Malandriano, Porporano e Mariano, Naviglio, Taro, Collecchiello, Montechiarugolo, Cortile S. Martino, S. Donato D'Enza, Merore, Traversetolo e Felino. In quest'ultima località dei carabinieri, venuti a conflitto con i contadini, ne uccidono tre, mentre il brigadiere dei C.C. rimane ferito da arma da taglio.

ritornarono alle loro case e rimasero alla macchia solo i repubblicani ormai compromessi. Dopo alcuni mesi anche costoro furono tutti arrestati. Sempre il 2 tumultuano Bagnolo in Piano, Cavriago ove la folla si impadronisce di 23 fucili, Novellara, Scandiano, Correggio e Fabbrico.

Tumulti, dimostrazioni, scontri avvengono in provincia di Cremona, Pavia, Piacenza, Bologna<sup>40</sup>, Modena, Venezia, Vicenza, Cuneo, Verona, Arezzo, Lucca, Rovigo e in Carnia tra il 2 e il 5 gennaio<sup>41</sup>.

Il 3 numerosi gruppi di contadini tentano ancora di entrare in Parma respinti dalle truppe e dalle guardie. Lo stesso giorno a Borgo S. Donnino viene invasa la sottoprefettura da 500 contadini che asportano le armi e le munizioni della Guardia Nazionale, feriscono un Carabiniere e una guardia e appiccano il fuoco all'archivio. Alla sera giunge la truppa e opera tredici arresti. Il giorno successivo la folla si scontra con un picchetto di soldati che uccidono due popolani e ne feriscono uno. A Sorogna si invadono le rivendite di sali e tabacchi e si acquista il sale sottoprezzo, mentre al grido di « M il Re », « M il Parlamento » si incendia l'archivio comunale<sup>42</sup>.

Nei giorni 4, 5, 6 gennaio tutta l'Italia rurale settentrionale e centrale è contemporaneamente in fiamme. Riferisce il Manzotti che il 4 gennaio il movimento è divenuto così impetuoso che tutti i comuni della provincia di Bologna, eccettuati il capoluogo, Imola e Budrio (presidiati dalla truppa), sono ormai in mano al popolo tumultuante. Il 5 gennaio viene proclamato lo stato d'assedio nelle provincie emiliane di Bologna, Parma e Reggio Emilia che sono poste sotto il comando militare del generale Cadorna (lo stesso generale della repressione dell'insurrezione palermitana); ed egli al solito arresta, condanna e scioglie molti reparti della Guardia Nazionale che ave-

<sup>40</sup> Il 2 gennaio a Medicina la folla, riunita dalle campane a stormo, costringe il Municipio a far macinare senza tassa. A Castenaso si prendono in ostaggio il segretario comunale e il cursore. Manifestazioni si hanno a S. Lazzaro, S. Tommaso, Quaderna e S. Giorgio. A San Donnino si brucia l'Archivio, mentre a Bentivoglio si imprigiona il Sindaco e si percuotono vari carabinieri.

<sup>41</sup> Lo stesso giorno avvengono torbidi a Sorbolo, Mezzano, Noceto, Sissa, S. Secondo, Treccasali, Fontanellato, Collecchio e Colorno. Altri assembramenti e tumulti si hanno a Lunghirano, Neviano, Lesignano e Pellegrino P.

<sup>42</sup> A Portogruaro (Venezia) i contadini tumultuano al grido di « A morte i signori », « W Pio IX », « W la Religione ».

vano fatto causa comune con la popolazione. Il Governo, di fronte ai moti, ha un solo rimedio: i generali e lo stato d'assedio<sup>43</sup>.

Insorgono Abbiategrosso, Magenta, S. Polo, Ostiglia, Montecarugolo, Mezzentatico. Il 5 a Varignana (Imola) la sommossa viene repressa dalla truppa che uccide tre popolani e ne ferisce gravemente cinque. Il 7 gennaio a Parma continuano le dimostrazioni ed è l'esercito che reprime nel sangue la rivolta contadina e cittadina per le strade. Sempre il 7 a Cento di Ferrara si saccheggiano gli edifici pubblici<sup>44</sup>. L'8 gennaio i contadini affamati della provincia di Mantova occupano le piazze dei paesi di Solarolo, Rodigo, Casteldario, Grazie e Curtatone al grido di « M il macino », « M. il Governo », « W Radezski », mentre la truppa reprime e incarcera in massa.

Dopo la prima settimana, e quando ancora i moti continuano a divampare nel Nord e nel Centro Italia, si muove il Meridione con le provincie di Bari, Potenza, Campobasso<sup>45</sup> e, sembra, anche in Campania (il 6 gennaio a Avellino, secondo un rapporto al Ministro delle Finanze, 400 mulini sono chiusi).

Preziose le informazioni dello Zangheri circa la provincia di Bologna che è tutta intera scesa nelle piazze dei paesi in aperta ribellione contro lo Stato borghese: Castelmaggiore, Budrio, Minerbio, Castenaso, S. Maria in Duno, Molinella, Ozzano, San Lazzaro, Varignana, Bentivoglio, San Giorgio in Piano, Baricella, Altedo, Malalbergo; S. Agata, Anzola, Argine, Bassano, Trebbo, Cento, San Giovanni in Persiceto e tutta la zona circostante, Crevalcore, Pian di Voglio, Lizzano,

<sup>43</sup> Il Ministro delle Finanze Cambrey Digny, al quale telegrafano i Prefetti spesso suggerendo un momentaneo accantonamento della esecutorietà della legge, risponde che la legge deve entrare in vigore senza esitazioni. Ben altro atteggiamento di fronte alla legge assume lo stesso Ministro negli stessi giorni allorché giunge notizia di un fatto di contrabbando accaduto a Napoli. In data 12 gennaio tale Bennati, Direttore Generale della Gabella di Napoli, gli telegrafa: « Sul fatto contrabbando scoperto nella fregata 'Indipendenza' compromessi circa 70 basse persone Casa Regia. D'accordo Prefetto vorrei sopire processo verso pagamento L. 2000 che rappresenta poco meno metà della multa legale. Domando facoltà autorizzazione ». Il Cambrey Digny risponde con altro telegramma: « Sta bene ».

<sup>44</sup> Lo stesso giorno sono in sommossa S. Pietro in Casale, Argelato, Lamola e Bazzano dove i pali telegrafici vengono rotti in più punti.

<sup>45</sup> Il Prefetto di quella città riferisce circa i tumulti del giorno 8 contro il municipio e il macinato al Ministro Cambrey-Digny in questi termini: « ...cittadini, onesti divisi... non posso contare che sulla truppa... A Mirabello non pagano tasse, al momento non posso spedire un uomo e sulla G.N. c'è poco da sperare ».



Vergato, Castiglione, Pianoro, Porretta e decine di altre località grandi e piccole di pianura e di montagna sono in fiamme e danno ai moti un carattere di massa che ne fa insurrezioni di popolani di interi circondari. Anche nelle zone già in stato d'assedio la lotta non accenna a diminuire se il generale Cadorna il 14 telegrafa da Parma al Cambray-Digny: « Il 12 corrente migliaia montanari invasero Borgo Taro gridando abolizione macinato, ma furono respinti dalla truppa ». A Camugnano, presso Torretta, 300 montanari occupano il Municipio e bruciano le carte delle tasse e della leva. Altre manifestazioni in montagna si hanno l'8 a Bardi (Appennino parmense).

Con il 15 gennaio i moti declinano per forza propria e per la repressione della truppa e dei carabinieri; senza alcuna guida, senza alcun piano e schiacciate dalla repressione, le masse contadine sono battute<sup>46</sup>. Ma durante i primi quindici giorni dell'anno metà Italia — escluse le città — è nella mani delle masse contadine e paesane, le quali con meraviglia cominciano ad intravedere, per merito della città della classe nemica, la loro forza.

In quindici giorni l'unione delle mille sommosse, tra loro slegate, fornisce alle classi subordinate delle campagne la consapevolezza della loro incipiente autonomia, più e meglio di decine di anni di propaganda e di associazione. Non senza ragione negli anni che seguiranno l'Emilia diventerà « la rossa » e Parma la città delle insurrezioni (da quella sindacalista a quella armata nell'Oltretorrente contro i fascisti). Le avanguardie più agguerrite delle classi subordinate italiane avevano appreso, durante quei lontani quindici giorni dei moti del macinato, la primissima lezione della lotta di classe.

Quale fu l'ideologia che in modo elementare contraddistinse questi moti della fame? Fu ancora e non poteva che essere una ideologia reazionaria: non esisteva una classe operaia che potesse dirigere i con-

<sup>46</sup> Qua e là continuano però per tutto il mese ad accendersi focolai e tumulti quali quello di Villafranca (Piemonte) di cui è rimasta memoria in un telegramma del Prefetto di Torino al Cambray-Digny del 27 gennaio: « Ieri sera in Villafranca rivolta per tassa macinato di 500 circa persone alcune armate di falchetti, da Pine-rolò eransi in precedenza spediti carabinieri cavalleria circa 80 uomini, feriti un carabiniere e alcuni dei tumultuanti da arma da taglio. Prefetto spedite 2 compagnie fanteria — fatti vari arresti — altri seguiranno giornata contro capi istigatori rivolta... Fra arrestati dimostrazioni ieri sera vi è certo Mongini Stefano volontario amministrazione gabelle constatato e confesso promotore e istigatore dimostrazioni deferito autorità giudiziaria ».

tadini, come non esisteva una organizzazione autonoma contadina. I contadini, nel fuoco di quelle giornate, trovarono la loro ideologia in modo elementare e disorganico attraverso l'unico elemento culturale che era a loro conoscenza e cioè attraverso le parrocchie, intorno ai campanili, al suono a stormo delle campane.

Su ciò indubbiamente aveva influito l'atteggiamento in genere antiunitario del clero, che dopo l'unità d'Italia si era trasformato « ...da elemento moderato, che ispirava la rassegnazione... in elemento perturbatore, che semina nel cuore dei fedeli lo spirito di rivolta » (Rosselli). Molti preti, soprattutto quelli più a contatto con le masse contadine, propagandarono il malcontento e talvolta (ma in misura enormemente minore) parteciparono ai moti. Man mano però che le dimostrazioni perdono ogni carattere legalitario per assumere carattere di sommossa anche il basso clero si ritrae e i moti divengono un movimento spontaneo ed autonomo di contadini. Le loro grida rimangono: « W Pio IX », « W il Papa e la religione » e talvolta « W il Governo Austriaco ». Esse però non sono in funzione di restaurazione, ma sono dettate dall'esigenza di riunirsi e di combattere in nome di una ideologia da loro conosciuta e in rottura con lo stato nemico.

I moti avvengono al grido di « W il Papa », o nel milanese « W il governo austriaco » o a Reggello « W le leggi antiche ». Ma come poteva essere diversamente ove i proprietari terrieri si ammantavano di liberalismo unitario, ove la legge delle classi possidenti era rappresentata dai carabinieri del Re? Le masse contadine non avevano elaborato una loro ideologia autonoma; ma per loro queste parole d'ordine reazionarie concretizzavano in forma elementare una sostanza di aperta lotta di classe. Trattasi perciò in forma embrionale e quasi sempre inconsapevole di una rivolta sociale-contadina, anzi della prima rivolta contadina *unitaria* in Italia, anche se influenzata, ma non diretta, dal clero e da quella forma di religiosità primitiva tipica delle campagne arretrate ove l'unico legame culturale esistente per i contadini era dato dalla religione e dal campanile. La voce anonima del campanile, il richiamo delle campane a stormo, rimarrà (anche quando il clero si sarà ritratto in benevola neutralità nel momento culminante dei moti) l'unica voce capace di far scendere nelle piazze dei paesi le masse rurali in sommossa.

Che d'altra parte il clero come tale, anche se li fomentò e sollecitò, non abbia però diretto tali moti è concordemente riconosciuto

da ogni fonte, e non solo da parte clericale che poteva avere interesse a tirare il sasso ed a nascondere la mano. Tale assenza di direzione del clero e del suo partito nei moti fu anche riconosciuta dagli organi del governo borghese-clericale, dal Parlamento e dalla stampa, che viceversa avrebbero avuto interesse ad ampliare l'apporto di una direzione anti-unitaria da parte del Vaticano. Del resto, nota giustamente il Sabbatini, il sovversivismo clericale era di natura politico-religiosa e non politico-sociale perché « la frattura politica tra patrizi e borghesi clericali e patrizi e borghesi anticlericali, anche nei momenti di più aspra polemica ideologica, era superata sempre sul terreno dell'unità di classe contro i comuni nemici ».

Gli organi di stampa clericali avevano protestato contro la tassa impopolare e propagandato tale avversione; alcuni parroci e più ancora alcuni elementi laici-clericali avevano fomentato ed in gran parte sollecitato tali manifestazioni; ma come abbiamo già detto, si assiste ad un affievolimento di tale direzione sino a lasciare i moti stessi in balia di loro medesimi in misura che questi si ampliano ed acquistano sempre maggiore carica sociale. La propaganda clericale servi invece e fu determinante nel neutralizzare in benevola attesa, o quanto meno in posizione di neutralità, gli strati intermedi della borghesia campana, che, pur non dirigendoli, non si opposero ai moti popolari. Così le masse contadine dei braccianti, dei piccoli proprietari e dei mezzadri e quelle artigiane dei paesi vennero a beneficiare, nella loro aperta rivolta, dell'assenza di opposizione (che talvolta era anche simpatia) da parte dei medi proprietari di campagna, dei fattori e degli altri strati intermedi.

È significativo, a dimostrazione della carica rivoluzionaria autonoma delle masse contadine, dell'assenza di direzione clericale e della benevola neutralità degli strati intermedi delle campagne, quanto ci dice lo Zangheri narrandoci i fatti che avvennero nella pianura di Bologna nel momento culminante dei moti, e che qui di seguito riportiamo riassumendoli. Il 5 gennaio tutta la pianura è in subbuglio e i contadini si impossessano dei fucili nei depositi della Guardia Comunale. Gruppi di contadini armati si presentano sulla via Emilia; a S. Cristoforo (com. Ozzano) invadono la caserma della Guardia Nazionale e si impadroniscono di 100 fucili; a Bentivoglio il 4 avviene uno scontro a fuoco con i carabinieri con molti uccisi tra questi e uno solo tra i civili (cioè per la prima volta cambia sintomaticamente la proporzione delle perdite tra truppa e rivoltosi). Al suono martellante

delle campane migliaia di contadini si dirigono sul paese provenendo da tutti i paesi intorno con obiettivo il grande mulino di Bentivoglio. Giungono da Minerbio in 300 con 100 fucili portando con sé il vicesindaco, da S. Maria in Duno con il Sindaco, 2000 vengono da S. Giorgio in Piano con 300 fucili oltre a picche e mannaie con alla testa soldati in congedo che li guidano. Tutti chiedono che venga tolta la tassa e ritirata la truppa. I sindaci, d'accordo con l'autorità militare, propongono di presentare una istanza al Ministero per la sospensione della tassa, mentre per otto giorni si macinerà liberamente e la tassa sarà pagata dai comuni. Dopo cinque ore di discussioni i contadini accettano, e si scioglie l'assembramento. I contadini armati sono così battuti dalla tattica conciliatoria che ha impedito lo scontro diretto, ma tutti sono irritati e armati e si sconsigliano arresti e perquisizioni per impedire la rivolta.

Chi fissò gli obiettivi? Come si tennero i collegamenti? Indubbiamente sorsero capi improvvisati nel fuoco della sommossa — dice lo Zangheri — ed i contadini presero in mano per un momento la loro causa. In quel momento ci fu un embrione di organizzazione autonoma, in quel momento sorsero capi organici. Il clero era sparito, anche se i maggiori clericali si fecero intermediari tra le masse e il governo, ma solo per calmare e battere le masse.

Ma ancora più significativo a dimostrazione dell'autonomia dei moti contadini è quanto ci dice lo Zangheri sugli avvenimenti di San Giovanni in Persiceto, ove più forte era stata la propaganda del clero dopo l'unità (vari preti erano stati inviati al confino) e dove i clericali prepararono addirittura i moti nella notte dell'Epifania, andando a propagandare la manifestazione di casolare in casolare. Si può dire che veramente più che in ogni altro luogo i moti di S. Giovanni fossero sorti inizialmente sotto la direzione dei clericali. All'alba del 7 gennaio i contadini muovono da tutte le campagne al rintocco incessante delle campane; portano con sé parroci, padroni e agenti di campagna. Vengono da tutto il circondario e per via spezzano i fili del telegrafo: si parla di 6000 manifestanti che invadono il paese. La giunta comunale promette l'abolizione delle tasse e viene così raggiunto l'obiettivo voluto dai clericali. Ma i contadini hanno ormai preso in mano la manifestazione e non desistono: mentre padroni, fattori e clero si ritirano in disparte, le masse popolari occupano il Comune, vengono defenestrate carte e mobili e la sommossa prende

fisionomia classista con l'attacco ed il saccheggio alle case dei ricchi. Le masse contadine e proletarie del paese, armate di fucili e di strumenti rurali, invadono le locande, le rivendite di sale e tabacchi e le case dei ricchi, saccheggiano, mangiano, si ubriacano, devastano la Pretura e l'Ufficio del Registro, bruciano in piazza tutte le carte dell'oppressione al grido di « M il macinato », « W Pio IX », mentre l'arciprete e i parroci si rinchiodano nella Collegiata. I carabinieri sono asserragliati alla stazione e solo l'arrivo nel pomeriggio di un battaglione di bersaglieri riporterà l'ordine con l'eccidio di 20 popolari e con numerose centinaia di arresti.

È stato detto sinora che i moti del macinato furono moti essenzialmente contadini. Sarebbe più giusto dire che furono moti paesani e cioè di tutte le classi subordinate delle campagne e dei paesi<sup>47</sup> (non delle città, di cui diremo in seguito). Infatti insieme ai braccianti, ai mezzadri ed ai piccoli proprietari si mossero e insorsero anche gli artigiani e i piccoli borghesi dei paesi, che, spinti dalla tassa odiosa, si allearono con le masse contadine nella lotta contro lo Stato borghese. Basta pensare che in Emilia, su 2172 imputati per i moti, insieme ai 569 mezzadri ed ai 1234 braccianti (vera avanguardia del moto) vi sono 261 artigiani e 108 piccoli proprietari. Tra i 10 uccisi riconosciuti (dei 20 trucidati dalla truppa a S. Giovanni in Persiceto) vi sono, insieme a 2 braccianti ed a 3 contadini, anche 2 calzolari, un fornaio e un chiudiarolo oltre ad una donna. Tra i 500 arrestati 72 sono braccianti, 42 contadini; 2 possidenti e varie centinaia sono facchini, muratori, falegnami, artigiani e garzoni. Ciò dimostra l'esistenza di un fortissimo elemento di malcontento e di rottura, oltre che nel mondo contadino, anche tra le masse proletarie dei piccoli centri.

Su questi ceti, che affiancarono le masse delle campagne, molto avrebbe potuto una seria direzione dei dirigenti « democratici ». Ed è proprio qui che viene alla luce il tradimento degli ideali se non popolari, almeno populistici, dei democratici mazziniani. Qui affiora il loro limite di classe, la loro essenza piccolo borghese che ne fece un alleato importante, ed anzi necessario, della grossa borghesia.

Se le città italiane in quei giorni non si mossero, di loro sarà la colpa. Quando, ai primi di gennaio, più forte era il moto nelle cam-

<sup>47</sup> Basti pensare che la fatturazione del pane in casa riguardava a quell'epoca non solo i contadini, ma anche gli abitanti dei paesi.

pagne bolognesi e tutte le masse contadine e paesane erano in movimento e si aspettava che la capitale Bologna si allineasse nell'insurrezione, Bologna non si mosse. Un anonimo paesano di Budrio, uno dei tanti che, armati di bastoni, erano stati dispersi il 5 gennaio dalle cariche della cavalleria e dalla fanteria che aveva attaccato alla baionetta, scrisse nella notte sulle mura della città: « Bologna calogna ».

Nel rapporto del Prefetto di Bologna al Ministro degli Interni del 18 gennaio 1869 si legge: « Nei giorni 3, 4, 5 e 6 gennaio, quando le campagne erano in uno stato di vera insurrezione e i contadini armati si riunivano a migliaia nelle vicinanze di Bologna, e la città era sguarnita di truppe, la più piccola dimostrazione a Bologna avrebbe avuto conseguenze incalcolabili ». Eppure la piccola borghesia e gli strati popolari a Bologna erano forti e ben diretti dal Partito d'Azione, come era stato dimostrato otto mesi prima dallo sciopero generale contro l'istituzione dell'imposta di Ricchezza Mobile, sciopero che aveva paralizzato per due giorni la città trascinando nell'azione di massa operai, artigiani, borghesia, uomini di cultura e logge massoniche<sup>48</sup>. La verità è che, sotto il pretesto della paura della vanda contadina, i piccoli borghesi e gli intellettuali mazziniani trovarono di fronte ai moti del macinato i limiti di classe della loro azione che era stata sul piano agitato e propagandistico anti-governativo contraria alla istituzione della tassa; ma che non sapeva allinearsi e ancor meno dirigere l'insurrezione contadina. Anzi, di fronte alla lotta di classe dei contadini, non solo non vollero muoversi in loro aiuto, ma si schierarono nella alleanza di classe contro questi moti, combattendoli e cercando di sedarli, quali alleati necessari della grossa borghesia liberale. Il tentativo della guerra per bande fatto dai fratelli Manini devesi considerare, come giustamente lo chiama il Manzotti, eretico ed unico, come del resto dimostra la stessa lettera che il Mazzini indirizzò subito ad Angelo Manini perché non partecipasse al movimento e lo facesse cessare.

Nel Rapporto del Prefetto di Bologna, parlando dei mazziniani e dopo aver accennato agli intendimenti del Pais direttore dell'« Amico del Popolo » di approfittare dei moti contadini, si aggiunge: « Fortunatamente i consigli del Pais non furono seguiti e ciò si deve al

<sup>48</sup> Anzi quel periodo è costellato da scioperi di operai della nascente industria ancora sotto l'influenza mazziniana da Torino a Pavia, da Livorno, a Milano, a Fiuma, ecc.



buon senso del Calderi e del Ceneri, i quali capirono che un movimento iniziato dai contadini non poteva avere altra forma e altro risultato che una reazione clericale... ». Del resto lo stesso avvenne alla Camera, ove il Miceli dichiarò che questi « era d'accordo con Vincenzo Caldesi e il prof. Ceneri ed altri democratici di non far nulla che potesse crescere l'incendio che già divampava » (le citazioni sono riprese dallo Zangheri). Qualche sporadico esempio contrario (come la banda Manini già citata, ed i manifesti repubblicani a Ancona, Pavia e Milano contro il macinato, per la rivoluzione e la repubblica) non fa che confermare tale dato e che cioè, malgrado la situazione rivoluzionaria nelle campagne che pure trascinò alcuni elementi di borghesia radicale più vicini alle masse popolari, i dirigenti repubblicani frenarono i loro gregari e diressero le masse da loro guidate su posizione di rinuncia e quindi di alleanza passiva con la grossa borghesia. I repubblicani quindi in generale « rimasero fermi, confermando l'impotenza loro a fornire una guida democratica ai contadini ». Il solito Mazzini, riferisce il Pomelli (citato dal Rosselli), intervenne nel dibattito e « scrisse lettere che a me furono fatte leggere, nelle quali addirittura combatteva questo moto e calorosamente raccomandava di non parteciparvi, ma anche di cercare di farlo cessare ».

Veramente significativa è la lettera (riportata dallo Zangheri) che Quirico Filopanti scrisse il 10 gennaio ad Antonio Giordani, dove ogni polemica scherzosa nei confronti di lui « proprietario e governativo » e quindi « malva » veniva accantonata e paurosamente si chiedevano sue notizie a seguito dei « brutti fatti dei contadini a Cento e a Persiceto che avevano creato codesto infausto trambusto » e « questi spregi che sono immeritatamente toccati a loro » (ai « signori della Giunta ») « e all'Italia ». Nella stessa lettera, nell'indagare le cause dei moti, il Filopanti fa sintomaticamente ricadere la colpa in primo luogo sui contadini che hanno perpetrato questi atti di vandalismo, poscia sul Governo che ha istituito la tassa e solo in ultimo sui proprietari che non hanno cercato di istruire ed innalzare la società contadina: cioè prende partito contro le masse contadine e si limita a svolgere una blanda polemica nell'ambito della classe borghese circa il modo di svolgere una giusta politica classista.

Il Sud Italia non aveva partecipato in massa alle lotte per il macinato, o quanto meno si era mosso dopo, quando i moti al Nord e al

Centro stavano declinando: così è stato detto e ripetuto. Anche questa è una affermazione tutta da rivedere alla luce di nuove ricerche.

Intanto possiamo affermare che, quando le masse del meridione l'8, 9 e 10 gennaio si mossero, il moto era sempre nel pieno vigore nel resto d'Italia e i moti del Meridione si saldarono a quelli del Centro e del Nord; infatti dall'8 al 15 gennaio (giorno in cui i moti rifluirono in tutta Italia) per una intera settimana tutta la penisola in maniera unitaria insorse in centinaia di sommosse locali e decine di proletari caddero sotto il piombo del governo reazionario.

Il Sereni afferma, e ciò in parte è vero, che i moti del macinato erano anche una conseguenza del passaggio da forme arretrate di economia agricola a forme tipicamente capitalistiche (ciò appunto vale prevalentemente per il Nord) che creava malcontento e generava la mentalità dell'espropriato nelle masse. È ancor più vero, ma sempre in parte, che la rivolta sociale-politica, come afferma il Rosselli, si era già avuta nel Sud col brigantaggio dal 1860 al 1866 e con gli otto giorni della rivolta di Palermo del 1866, ambedue duramente repressi. Ma tutto ciò non impedì che il Sud si allineasse, come contraccolpo, ma anche in maniera autonoma, al movimento del resto d'Italia. Il che significa che esisteva anche nel Sud una situazione di rottura in atto contro lo Stato borghese e che vi erano motivi di malcontento e di rottura unitaria. Ma, ripetiamo, tale affermazione dovrà essere convalidata o modificata da successivi studi locali sui moti del macinato nel Meridione. A questo proposito ricorderemo, per la luce nuova gettata sugli avvenimenti, la ricerca del Santarelli su Ancona (città simile per situazione e ambiente alle città meridionali) in cui si accenna al moto della città del 22 marzo 1869, e cioè ben due mesi dopo i moti su scala nazionale.

L'ultimo grande assente di quei giorni fu il primo movimento socialista italiano: intendiamo parlare del movimento anarchico.

Gli internazionalisti, che durante quegli anni si erano andati organizzando in piccoli gruppi in varie località, rimasero completamente estranei alla rivolta; e non poteva essere diversamente. Malgrado ogni loro predicazione rivoluzionaria per l'abbattimento dello Stato borghese, malgrado ogni ideologizzazione sulla carica rivoluzionaria dei contadini italiani, malgrado l'adamantina dirittura morale di alcuni loro dirigenti, gli anarchici rimasero prigionieri della loro classe: borghesi per costituzione e per convinzione (quasi tutti provenienti da fa-

miglie borghesi ed alcuni anche dell'alta borghesia) erano pronti a farsi ammazzare in una disperata sommossa, a sollecitare congiure individuali e settarie; ma, non solo non riuscivano a stabilire alcun legame con le masse, ma addirittura neppure a comprendere le lotte e ancor più le sommosse « spontanee » delle masse stesse.

E infatti durante i moti del macinato i nascenti gruppi di internazionalisti niente fecero né per organizzare, né per porsi alla testa, anche se solo in qualche singola località, dello spontaneo moto contadino. Piccoli borghesi spostati o intellettuali di formazione aristocratica, niente compresero di una rivolta tipicamente contadina e cioè sconosciuta per il loro mondo, anche se evocata nei loro libri. La realtà delle classi subordinate era fuori di loro; e non si ha un solo caso conosciuto di partecipazione ai moti.

I contadini erano così rimasti soli insieme ai proletari dei paesi: combattuti dallo Stato nemico, abbandonati e osteggiati dalla borghesia radicale, divisi dai popolani delle città, abbandonati a loro stessi dai clericali che li avevano aizzati, non compresi da tutti gli altri strati cittadini e ignorati di fatto dai primi internazionalisti.

Ma da questa loro solitudine i contadini italiani appresero i primi rudimenti della lotta di classe, tentarono in forma embrionale la loro autonomia anche se al grido di « W la religione » e al richiamo delle campane a stormo. In quelle settimane avevano, nel vivo della lotta, iniziato il primo tentativo autonomo di presa di coscienza che ne farà, qualche decennio dopo, gli alleati necessari della classe operaia. Gramsci infatti vedrà nella questione contadina del Centro e Nord-Italia il secondo elemento importante di rottura (insieme al problema meridionale) di uno degli anelli fondamentali del sistema capitalistico. L'Italia della borghesia si stava formando attraverso la creazione del proprio Stato e di un proprio mercato nazionale. I moti economico-sociali del macinato unificavano la borghesia italiana; ma forgiavano e unificavano anche la sua classe antagonista.

Da allora, anche se in modo inconscio, le masse contadine del sud, del centro e del nord Italia si troveranno per la prima volta unite nella lotta comune contro lo Stato nemico da battere, dalla cima delle Alpi all'ultima insenatura della Sicilia, gettando le basi della lotta di classe unitaria in attesa dell'ingresso nella lotta del proletariato industriale di qualche decennio successivo.

Alcuni anni dopo, nel 1878, avveniva un'episodio nel meridione della Toscana, enormemente meno importante di quello generale e nazionale dei moti del macinato, circoscritto ad un fatto locale e tipico di un ambiente particolare: il moto eretico-sociale del Lazzaretto. Pure anche quest'episodio si inserisce nel generale risveglio del mondo contadino come sintomo di una ricerca di autonomia del mondo subalterno in una società in crisi. Anzi, pur nella sua limitatezza, tale fatto contiene una novità, un salto qualitativo perché in questo caso i contadini non prendono più a prestito ideologie della classe dominante, ma tentano di formarsi una ideologia autonoma, cercando di rompere i legami culturali che sino ad allora li avevano legati alla direzione del clero. Man mano che, da allora in poi, il clero tenterà la strada di una alleanza con la borghesia, alleanza prima timida e contraddittoria e poi sempre più stretta, sino ad arrivare al patto Gentiloni quaranta anni dopo, le masse contadine in varie plaghe d'Italia nella loro lotta la romperanno, prima timidamente e poi in maniera sempre più recisa, con la direzione clericale attraverso mille strade e mille modi (dall'evangelismo socialista prampoliniano alla democrazia murriana, sino al travaso dei capi delle leghe bianche di Miglioli del primo dopoguerra nell'ambito del sindacalismo rosso nel 1945). Questa rottura con l'influenza culturale del clero subirà rapide maturazioni nei periodi rivoluzionari e stagnerà nei periodi di relativo equilibrio sociale. Pure sul Monte Amiata avvenne allora il primo modestissimo tentativo delle masse contadine di svincolarsi dall'egemonia clericale.

Tale tentativo non poteva che essere un tentativo religioso prima che politico, stante la formazione ed il livello culturale di quel mondo contadino arretrato. La rottura con il clero di Roma allora non poteva assumere, come infatti avvenne, che un tono di « eresia » religiosa e di lacerazione mistica. Quello che fa però del Lazzaretto non più, o meglio non solo, un fratello tardo e fuori tempo dei « Millenari » o dei « Flagellanti », è il tessuto sociale sul quale la sua predicazione si esercita, in un mondo contadino feudale in sfacelo sul quale sta timidamente sorgendo il capitalismo nelle campagne. Mentre qualcosa dell'aspetto religioso della storia del Lazzaretto è stato scritto, niente ancora si sa di quel mondo economico-sociale nel quale la sua predicazione si diffuse e trasse forza.

Era la zona del Monte Amiata e della vicina Maremma zona di piccola proprietà e di mezzadria dei grossi proprietari del paese, po-